

Gruppo di Lavoro Fede e Omosessualità  
TorinoPride2006

Una fedeltà scandalosa?

# L'amore nella coppia gay e lesbica

*Credenti e non credenti a confronto*

Torino 24-25 Novembre 2006



# INDICE

<b>INDICE</b>	<b>2</b>
<b>PRESENTAZIONE G.D.L.</b>	<b>3</b>
<b>GRUPPI E MOVIMENTI DEL “GRUPPO DI LAVORO”</b>	<b>4</b>
<i>DAVIDE e GIONATA: UN GRUPPO DI GAY CREDENTI A TORINO</i>	4
<i>LA SCALA DI GIACOBBE</i>	8
<i>LES FOR PRIDE</i>	9
<i>GRUPPO LA FENICE</i>	10
<i>GRUPPO LA RONDINE</i>	12
<b>GLI INCONTRI SVOLTI DURANTE L’ANNO DEL TORINO PRIDE 2006</b>	<b>13</b>
“ <i>STORIE DI COPPIE</i> ”	13
“ <i>TRASFORMAZIONE DEI MODELLI FAMILIARI: QUANTE FAMIGLIE POSSIBILI?</i> ”	15
<i>LA DOTTRINA EBRAICA IN ORDINE ALL’OMOSESSUALITA’ E ALLA COPPIA GAY E LESBICA</i>	17
<i>LA COPPIA OMOSESSUALE TRA NORMA E VISSUTO CRISTIANO</i>	19
<i>SPUNTI PER UN’INDAGINE SUL POLIAMORISMO LESBICO</i>	24
<i>LA FECONDITA’ NELLA COPPIA GAY E LESBICA</i>	26
<i>IL “MATRIMONIO” GAY E LESBICO: NUOVA FRONTIERA?</i>	28
<b>ESPERIENZE E CONTRIBUTI</b>	<b>29</b>
<i>OMOSESSUALITÀ E CRISTIANESIMO: UN’INCOMPATIBILITÀ SENZA FONDAMENTO</i>	29
<i>LA SESSUALITÀ, QUESTIONE IRRISOLTA NEL CRISTIANESIMO</i>	32
<i>QUALE FUTURO PER LA NOSTRA COPPIA?</i>	34
<i>UN PROGETTO DI COPPIA GAY CRISTIANA</i>	39
<i>RACCONTI DALLA SCALA DI GIACOBBE</i>	42
<i>CONIUGALITA’ E GENERATIVITA’ NELLE COPPIE GAY E LESBICHE</i>	53
<i>LO STRANO SONO IO?</i>	56
<b>A PROPOSITO DI PRIDE...</b>	<b>57</b>
<i>TORINO, 17 GIUGNO 2006</i>	57
<i>CHIESA E OMOSESSUALI: INCONTRARSI SENZA ORGOGLIO E SENZA PREGIUDIZI</i>	59
<b>LINK</b>	<b>61</b>
<i>INIZIATIVE A TORINO</i>	61
<i>GRUPPI DI OMOSESSUALI CREDENTI IN ITALIA</i>	62

## **PRESENTAZIONE G.D.L.**

### **“Una fedeltà scandalosa? L’amore nella coppia gay e lesbica. Credenti e non credenti a confronto”**

Questo dossier nasce, come idea, più di un anno fa all’interno del gruppo di lavoro su Fede e Omosessualità del TorinoPride 2006 che riunisce i rappresentanti di diverse realtà che si interessano alla spiritualità in campo glbt. Durante tutto il corso del 2006, il gruppo ha riflettuto e ha invitato a riflettere sul tema della coppia glbt che è stato affrontato in una serie di incontri tenuti a Torino da rappresentanti del mondo della ricerca nelle scienze sociali e da esponenti di diverse confessioni religiose in un vero e proprio dialogo a distanza su concetti oggi molto dibattuti quali quello di famiglia e di coppia in ambito glbt.

In questo dossier troverete, dunque, la presentazione dei gruppi che hanno aderito al gruppo di lavoro e che ne hanno animato le attività, alcuni articoli sugli incontri svolti durante l’anno e una serie di testimonianze, provenienti da singoli, gruppi e coppie di varia provenienza.

Purtroppo, per motivi tecnici, non è stato possibile inserire gli articoli riguardanti l’incontro con i rappresentanti delle comunità buddiste svolto in data 8 ottobre 2006 e quello con don Ermis Segatti della Diocesi di Torino del 9 Novembre 2006.

Crediamo che questo dossier possa essere uno strumento utile per la riflessione personale, per il lavoro pastorale e di gruppo, per l’approfondimento di una tematica tanto complessa e multiforme. Si tratta, in sostanza, di un tentativo di dare voce all’esperienza e alla riflessione sul tema della coppia glbt che si sta svolgendo nel campo delle diverse confessioni religiose e in campo laico per dare un contributo ad una migliore comprensione del fenomeno omosessuale e delle sue implicazioni sociali e umane.

# **GRUPPI E MOVIMENTI DEL “GRUPPO DI LAVORO”**

## ***DAVIDE E GIONATA: UN GRUPPO DI GAY CREDENTI A TORINO***

### **Introduzione**

Presentare Davide e Gionata significa parlare di un'esperienza di 25 anni.

Ho scelto perciò di dividere questa presentazione in due parti. La prima, più incentrata sulla storia dell'associazione, e la seconda sul perché di questo gruppo, sui suoi scopi e sull'evoluzione o involuzione del suo modo di essere in questi anni.

### **La storia**

Siamo verso la metà degli anni '70; un ragazzo di Torre Pellice, Ferruccio Castellano, impegnato in parrocchia ed omosessuale, chiede al suo parroco perché non può dire di essere tale, perché non può vivere anche affettivamente la sua omosessualità e continuare ad essere un buon cattolico, un buon parrocchiano.

Il parroco non sa cosa dire e lo manda dal vescovo ed anche questi si sente impreparato; gli dice però: “vai a Torino, lì c'è un prete un po' strano che si occupa di disagio e cose simili, prova a sentire da lui”.

Ferruccio si rivolge così a don Luigi Ciotti, del Gruppo Abele, e si sente dire: anch'io non ne so molto ma ti do tutto lo spazio che vuoi per organizzare qualcosa per cercare di capirne di più e per aiutare quelli che fanno fatica come te.

Nasce così la collaborazione fra Ferruccio, d. Ciotti ed il Gruppo Abele, collaborazione che dura tutt'oggi col Davide e Gionata.

Ferruccio inizia a darsi da fare, prende contatti con esperti, fa delle ricerche, scrive un libricino sull'omosessualità (il primo libro pubblicato dall'EGA) partecipa ai lavori dell'Università della strada, risponde alle lettere che trattano di fede e omosessualità che vengono pubblicate sulle prime riviste gay, inizia la collaborazione con i fratelli valdesi e soprattutto con il centro ecumenico “Agape di Prali” (ed i convegni da lui iniziati proseguono ancora oggi ogni estate) insomma cerca di avviare qualcosa.

Nell'80 a seguito di una serie di articoli apparsi su “La Stampa” risponde con una breve lettera segnalando che presso il Gruppo Abele c'è la possibilità di trovare un punto di riferimento per chi vuole parlare di omosessualità e poco dopo, passate le feste di Natale, riunisce tutte quelle persone che aveva contattato per lettera o che aveva incontrato in modo sparso, per vedere se assieme si può fare qualcosa. Nasce così, il 10 gennaio 1981, il gruppo di gay credenti di Torino “DAVIDE e GIONATA”.

Contemporaneamente sorge a Milano il gruppo de “Il Guado” ad opera di d. Domenico Pezzini il quale spesso e volentieri veniva a Torino per parlare con Ferruccio e d. Ciotti ed a Padova sorge un altro punto di ritrovo grazie alla volontà di un laico un po' particolare: Gian Luigi Giudici.

D. Pezzini lascerà poi “Il Guado” mettendo in piedi tutta una serie di gruppi più “riservati” e Giudici trasformerà la sua esperienza di gruppo in una casa per malati di AIDS.

Ferruccio parte in quarta, e prova ad organizzare un convegno nazionale in casa cattolica. Si rivolge alla Cittadella di Assisi e tutto fila liscio per alcuni anni. Prima dell'intervento del vescovo di Assisi si riusciranno ad organizzare tre incontri, poi anche questa esperienza finirà. Ma per Ferruccio l'esperienza era già finita. Per un concatenarsi di eventi personali, familiari ed anche legati al gruppo, non riuscirà a superare una forte crisi e tornato a Torre Pellice si suiciderà nel settembre del 1983.

Il Davide e Gionata a questo punto viene gestito in modo molto vario da un gruppo di persone che si alternano nei ruoli necessari finchè nel 1990 avviene la grande svolta ossia si decide di passare da un gruppo di amici nascosto all'ombra del Gruppo Abele ad un'associazione legale e quindi pubblica, con tanto di Statuto, direttivo, soci e così via.

E' un passo importante, che forse non tutti capiscono ed accettano, un passo che porta ad un impegno più visibile e più serio, che porta ad uscire dal proprio guscio ed a collaborare con altri gruppi sia in Torino sia in Italia.

Trascorrono così circa 10 anni, gli anni d'oro del Davide e Gionata, anni in cui si organizzano incontri con teologi, biblisti, medici, filosofi, pastori, esperti in vari settori (per citarne alcuni: Giannino Piana, Gianni Vattimo, Maria Caterina Jacobelli, Enzo Bianchi, Jole Baldaro Verde, Letizia Tomassone, Filippo Gentiloni, Alfredo Berlendis, Adriana Zarri, mons. Luigi Bettazzi... ) si organizzano convegni nazionali (alcuni temi: "Senso di colpa e coscienza del peccato", "Il piacere sessuale", "AIDS la sfida del secolo", ..... ), si scrivono lettere aperte ai vescovi, ai teologi, ai politici, si cerca cioè di far sentire la nostra voce.

Si riesce anche ad uscire allo scoperto partecipando a trasmissioni televisive e rilasciando dichiarazioni ed interviste.

Si forma così un bel gruppo di persone che condividono assieme l'esperienza di un gruppo in cui ci si aiuta a superare molte difficoltà ed in cui si approfondiscono i motivi di queste difficoltà.

Però, come spesso accade, per vari motivi, questo gruppo si scioglie e chi resta non ritiene poi così necessario continuare con lo stesso stile.

Pur restando in piedi l'associazione in realtà si ritorna ad essere il gruppo informale dei primi tempi.

Si continua con gli incontri settimanali e con qualche iniziativa più importante ogni tanto ma si nota una certa stanchezza dovuta anche al fatto che la realtà è decisamente cambiata rispetto ai primi anni 80.

Si arriva così al 2005 ed all'incontro col TorinoPride2006, avvenimento che ha ravvivato un po' la partecipazione di Davide e Gionata al coordinamento dei gruppi gay torinesi (coordinamento di cui faceva parte dalla sua nascita più di dieci anni fa) e che ha visto il costituirsi del gruppo di lavoro su Fede e Omosessualità.

Davide e Gionata per un po' di anni ha aderito al Forum europeo dei gruppi di gay credenti ed ha sempre fatto parte anche del COGCI (coordinamento nazionale dei gruppi italiani di gay credenti), coordinamento che risente, soprattutto in questo periodo, della grande diversità dei gruppi che lo compongono.

Ora siamo in una fase di scelta: o si prosegue cercando di dare una svolta all'attività del gruppo o si chiude. In un modo o nell'altro potremo comunque dire che il passato non è da buttare, anzi è servito a noi ed a molti che sono passati al gruppo.

### **L'esperienza**

Gli omosessuali sono sempre esistiti e dal quel che se ne sa, anche se nascosti, vivevano abbastanza bene la loro condizione. Negli anni '70 a Torino, il F.U.O.R.I. portò alla ribalta non solo la loro esistenza ma anche il loro diritto ad esistere come tali ed alla luce del sole.

Anche i gay credenti incominciarono perciò a porsi delle domande. Occorre ricordare però che in altre nazioni tutto ciò era già avvenuto; anche solo nella vicina Francia da anni esistevano i gruppi David e Jonathan (dai quali noi abbiamo copiato il nome) ed altre associazioni.

Davide e Gionata nacque per unire le forze di quei gay credenti che non si accontentavano di vivere di nascosto e nell'incertezza ma volevano vivere all'aperto e nella consapevolezza. Più tardi avremmo anche detto: nella serenità.

L'inizio del gruppo fu perciò dedicato alla conoscenza reciproca, all'accettazione delle diversità reciproche, al vincere le paure di comunicare ad altri le proprie difficoltà.

La necessità di conoscere il perché di queste paure ci fece guardare attorno a noi per scoprirne le cause. Il gruppo perciò a poco a poco divenne non solo un luogo di incontro ma anche un luogo di studio, di approfondimento ed a volte di preghiera.

Sullo studio c'è poco da dire: si invitavano esperti, si discuteva prima e dopo dell'incontro, si preparavano dibattiti e così via. Sulla preghiera il discorso è più complesso.

Davide e Gionata è nato grazie alla disponibilità di un sacerdote: d. Luigi Ciotti, un sacerdote diverso forse dagli altri, che non ha mai chiesto a noi come vivevamo la nostra fede ed ha mai imposto pratiche religiose.

Il fatto però che sia nato per opera di un laico: Ferruccio Castellano, e non di un sacerdote, come è avvenuto per altri gruppi italiani, ha certamente lasciato un segno profondo; un gruppo di credenti ma non di fedeli, un gruppo nato perché la fede è elemento fondamentale della vita dei suoi componenti e come tale pone degli interrogativi, ma non un gruppo per manifestare assieme questa fede in momenti di pratica religiosa.

Sin dall'inizio perciò l'attività del gruppo ebbe essenzialmente due soli momenti dedicati alla preghiera: a Natale ed a Pasqua (poi a causa dei vari impegni di d. Ciotti, solo più a Natale).

Anche se più volte nel corso degli anni si è tentato, su richiesta di qualche aderente, di fare dei momenti di preghiera o di riflessione (realizzati con successo più o meno alternato) direi che Davide e Gionata si potrebbe definire come un gruppo laico di credenti.

Credenti e non cristiani o cattolici, anche se la stragrande maggioranza delle persone passate al gruppo erano cattoliche.

Questa "laicità" del fondatore e del sostenitore trovò a dire il vero un buon terreno nelle persone che presero in mano il gruppo alla morte di Ferruccio. Per dirla in breve: molti i credenti, pochi i praticanti.

Quando nel 1990 si decise di passare da gruppo spontaneo ad associazione legale si dedicò quasi un anno intero a stilare lo Statuto mettendo in evidenza gli scopi del Davide e Gionata.

Li ho trascritti e li leggo velocemente:

costituire un punto d'incontro, di formazione e di maturazione per le persone omosessuali, con particolare riguardo a quelle che vivono contemporaneamente un'esperienza omosessuale e religiosa.

Realizzare il gruppo come luogo di riflessione culturale in cui siano gli omosessuali stessi i soggetti della ricerca, ed offrire alla società ed alle Chiese una possibilità di confronto con la condizione omosessuale.

Lavorare ed essere di stimolo per lo sviluppo della teologia morale in materia di sessualità ed in particolare di omosessualità e per l'accettazione convinta degli omosessuali come membri completi ed uguali della comunità cristiana.

Operare per l'accettazione di tutte le diversità ed in particolare per la rimozione dei pregiudizi e delle immagini stereotipate esistenti nei confronti dell'omosessualità e degli omosessuali.

Collaborare con gli altri gruppi omosessuali per la causa della giustizia e della libertà nei confronti di tutta la comunità omosessuale e con ogni organismo religioso e secolare per una migliore comprensione dell'omosessualità.

Sollecitare l'interesse di tutti, in particolare delle organizzazioni civili e religiose, ai problemi degli omosessuali attraverso riunioni, dibattiti, pubblicazioni etc.

Troppo? Può darsi ma al solito si chiede 100 per ottenere 10.

Come sono stati attuati questi punti? Direi molto alla buona, impegnando le capacità personali e la buona volontà. Certo è che per molti Davide e Gionata è stato un gruppo di riferimento "simpatico" proprio perché era gestito in modo familiare e senza troppe richieste agli aderenti.

Un'altra caratteristica del Davide e Gionata è sempre stata la grande apertura a tutti. Nessuna restrizione alla partecipazione agli incontri, all'adesione, alla possibilità di dare una mano. Tutto ciò era molto bello ma è chiaro che comportava anche delle difficoltà. A volte bastava la presenza di una persona con idee un po' diverse per scombinare tutto un programma;

oppure la presenza di persone che sembravano disposte ad un impegno profondo e serio ma che abbandonavano tutto appena sorgeva la minima difficoltà, rendeva difficile una certa regolarità; o ancora la necessità di mantenere assieme persone con un'esperienza di molti anni all'interno del gruppo e persone appena arrivate ed ancora incerte portava a continue ripetizioni che finivano per scocciare i più.

Certo queste difficoltà avrebbero potuto essere risolte almeno in parte con un maggior controllo della situazione ma, ripeto, si era fatta la scelta del gruppo aperto e quindi occorreva accettare anche queste difficoltà.

Un altro punto che vorrei ancora sottolineare riguarda il tipo di richieste ed il tipo di risposta. Soprattutto nei primi anni le persone che venivano al Davide e Gionata avevano l'esigenza di chiarire la loro posizione rispetto a quella del magistero. La domanda che ponevano era più o meno sempre la solita: "io sono omosessuale ed il papa ha detto che gli omosessuali sono fuori dalla Chiesa. Cosa devo fare?" Di fronte a questo tipo di domande l'unica cosa da fare era cercare di tranquillizzare la persona dicendogli che quello che aveva appena detto non era vero, che bisognava sapere bene cosa avesse detto il papa, o il vescovo o chi per essi e fare dei distinguo ben precisi. L'aspetto principale di tutte queste domande era però sempre e soprattutto uno: una grande ignoranza ed una grande confusione in materia di fede.

Non mi dilungo su come poi si andava avanti; mi vorrei invece soffermare sul fatto che dopo una serie di colloqui, dopo la partecipazione ad incontri con esperti, dopo vari consigli su come approfondire il problema, la maggior parte delle persone si liberava del peso opprimente che le difficoltà suddette gli procuravano e ci salutava. Forse avevamo risolto il problema dell'omosessualità ma il più delle volte era stato messo da parte il problema fede. Qualcosa eravamo riusciti a fare ma non nel modo che volevamo.

E' vero che nessuno di noi può andare a leggere nelle coscienze ma l'impressione è sempre stata un po' questa per cui credo si possa dire che è fallito nell'impegno del Davide e Gionata il riavvicinamento, anche critico, alla Chiesa ed al magistero che in fondo era uno degli scopi del gruppo..

Oggi le persone che si rivolgono al gruppo sono molte di meno; lo fanno più che altro per trovare un luogo di amicizia. Se avevano delle difficoltà a coniugare fede ed omosessualità le hanno già risolto da sole ed il più delle volte lasciando da parte la fede, o meglio adattandola, e continuando a vivere come se niente fosse.

Questo credo sia il punto cruciale oggi di tutti i gruppi di gay credenti e credo anche sia il punto sul quale dovremmo confrontarci noi e voi.

*GUSTAVO GNAVI*

## ***LA SCALA DI GIACOBBE***

La Scala di Giacobbe è un gruppo di persone gay e lesbiche di età, provenienza e percorsi di vita diversi. Al suo interno ci sono credenti della comunità cristiana di base di Pinerolo, cattolici, protestanti, cristiani/e senza chiesa, persone che non si definiscono credenti ma si sentono in ricerca su cammini diversi. Il gruppo è nato nell'autunno 2000 presso la comunità di base di Pinerolo, come momento di incontro, di amicizia, di riflessione e di confronto. All'inizio era formato soprattutto da persone abitanti nella zona di Pinerolo, ora si sono aggiunti molti e molte provenienti da varie regioni d'Italia. Ciò che accomuna tutti i membri del gruppo è la voglia di stare insieme in amicizia, il desiderio di riflettere sull'identità sessuale e affettiva partendo dall'esperienza personale, l'apertura ad un cammino spirituale e il legame di affetto speciale con la comunità cristiana di base.

## ***LES FOR PRIDE***

Il Gruppo di lavoro “Fede e Omosessualità” vede al suo interno una presenza femminile. Si tratta di una rappresentanza del “Forum delle lesbiche”, costituitosi a Torino lo scorso autunno, in occasione del Pride Nazionale che si svolge nel corso del 2006 nella nostra città.

Partecipiamo alla realizzazione delle iniziative in calendario finalizzate al Convegno di novembre che porterà il contributo degli omosessuali credenti nel campo della Fede e della spiritualità. Ci ha spinto alla scelta di aderire al gruppo di lavoro e di operare su questo tema, una profonda consapevolezza del disagio in cui molti credenti, soprattutto cristiani, vivono il loro rapporto con la Chiesa e la sua gerarchia.

Come gruppo lesbico auspichiamo una Chiesa dell'accoglienza incondizionata, più aperta al mondo femminile in generale ed in particolare alla realtà omosessuale.

Lo spazio che all'interno della Chiesa è dedicato alle donne è talmente residuale da determinare l'impossibilità di affrontare il dibattito sulla omosessualità al femminile. Questo, secondo noi, è dovuto principalmente alla constatazione che essendo negato un ruolo femminile all'interno della Chiesa le autorità ecclesiastiche non sono state costrette a confrontarsi direttamente con la problematica. Il potere della Chiesa romana confina il “ruolo delle donne” alla subalternità e le allontana da qualsiasi coinvolgimento decisionale determinando di fatto per loro un ruolo “fuori dalla Chiesa”. Le funzioni riconosciute alle donne non vanno oltre il riconoscimento di addette alle mansioni più umili quali la pulizia delle chiese, l'assistenza ai malati, cuoche e segretarie e questo come ha rilevato Maria Chiara Tropea ci fa capire come la gerarchia ritenga che il “giusto posto delle donne è ....fuori” (Fonte “Daleggere” mensile di Alba, settembre 2006). Non intendiamo certo rivendicare ruoli legati “al sacro” (leggi sacerdozio femminile), ruoli che giustificano il potere sulle coscienze, al contrario riteniamo che sia bene mettere in discussione tale potere.

E' un sogno troppo ardito sperare che non sia più troppo lontano il giorno in cui le barriere della omofobia possano essere finalmente abbattute? Noi vorremmo che uomini e donne omosessuali, con il loro bagaglio di sofferenza ma anche di capacità di amare, fossero accolti a vivere la comunione con i loro fratelli di fede secondo il precetto d'amore che ci ha insegnato Gesù.

## **GRUPPO LA FENICE**

Torino, 12 settembre 2006

Carissimi fratelli,

vi scriviamo queste poche pagine per presentare l'attività del nostro gruppo e l'esperienza che, in questi anni, abbiamo vissuto all'interno dei gruppi di omosessuali credenti.

La prima esperienza di gruppo di omosessuali credenti che molti di noi hanno incontrato è stato il gruppo "La Fonte" di Milano. Si tratta di un gruppo particolarmente numeroso (alle riunioni partecipano tra le cinquanta le sessanta persone) guidato da don Domenico Pezzini, sacerdote della Diocesi di Lodi, che da più di 20 anni si occupa di seguire persone omosessuali. La struttura degli incontri della Fonte (domenicali, uno ogni tre settimane) è significativa: si apre ogni incontro con una relazione di don Pezzini sull'argomento che si desidera trattare, ci si divide in tre-quattro gruppi per condividere le idee, spesso con l'aiuto di una traccia e di un "facilitatore" e poi c'è un lunghissimo intervallo in cui, semplicemente, si socializza in modo libero. Al termine don Pezzini chiude l'incontro con un altro intervento in cui si raccolgono anche gli spunti dei gruppi e si chiude con la preghiera di Vesperi o partecipando alla Messa della Parrocchia che ospita l'incontro.

Questo tipo di incontri pone, volutamente, in secondo piano l'aspetto contenutistico del fare gruppo per privilegiare invece l'aspetto associativo, lo stare insieme. Questa scelta rispecchia l'idea che don Pezzini ha maturato in questi anni di usare lo strumento dell'amicizia, della socializzazione, per aiutare una riconciliazione delle persone omosessuali con se stesse.

Dall'esperienza della Fonte, che prosegue tuttora, sono nate molte altre esperienze a livello locale che, in modi e con accenti diversi, si richiamano a quello stile.

A Torino nel 2000 nasce il gruppo "La Rondine" e poi, in seguito ad una scissione, il gruppo "La Fenice" che prende le mosse nella primavera 2005. Si tratta di esperienze in cui, diversamente da Milano, non c'è un leader carismatico, una guida laica o un prete. Tale scelta è stata dettata dall'oggettiva difficoltà di trovare una figura con le caratteristiche adatte, ma si è poi rafforzata con la consapevolezza che il gruppo "autogestito" ha certamente molti limiti, ma consente una libertà di pensiero e una flessibilità che non sarebbero possibili altrimenti. Il gruppo si struttura anche in questi casi combinando riflessione, preghiera e momenti aggregativi. In questo ultimo anno, ad esempio, il gruppo "La Fenice" ha affrontato un ciclo di incontri basati sulla Parola (leggendo pagine dai profeti dell'Antico Testamento) affiancati ad altri in cui si sono affrontati temi di ordine "sociale" su cui ci siamo interrogati a partire da una raccolta in informazioni. In questo ultimo tipo di incontri abbiamo parlato di PACS, di adozioni nelle coppie gay, dei documenti del Magistero che riguardano la questione, delle ricerche mediche attualmente in corso, della coppia...

Le persone che in questi anni di esperienza torinese (prima ne "La Rondine" e ora ne "La Fenice") abbiamo incontrato sono le più diverse, ma in tutte abbiamo notato alcuni tratti comuni. Innanzi tutto si tratta di persone che provengono, in massima parte, da esperienze molto forti di Chiesa che spaziano dall'impegno parrocchiale nell'animazione dei gruppi all'associazionismo di vario genere, dalla vita consacrata come religiosi o sacerdoti nelle diverse diocesi e congregazioni all'esperienza come padri di famiglia con talvolta una lunga vita matrimoniale cristiana alle spalle. Per molti di essi (diremmo, per molti di noi) l'esperienza nella Chiesa Cattolica è stata contrassegnata dal conseguimento del dono della Fede, una Fede tanto caparbia e forte da non sapersi rassegnare a scomparire del tutto, anche di fronte alla sua apparente inconciliabilità con la condizione omosessuale.

Il lavoro più importante che pensiamo venga svolto nei nostri gruppi è proprio quello di fare vivere a chi arriva ai nostri incontri, spesso in gravi difficoltà e con anni di sofferenze alle spalle, la riconciliazione con il Signore nella pienezza della propria vita come omosessuale.

Se esiste un fil rouge in tutte le storie che abbiamo affrontato è proprio che il vivere la propria omosessualità pienamente (dal punto di vista affettivo innanzi tutto, ma anche nelle relazioni familiari e sociali) è stato l'inizio, seppur faticoso, di un ritorno alla Fede in Cristo.

Per raggiungere questo scopo il mezzo principale è la testimonianza di chi ha già percorso questo cammino, ovvero dei singoli e delle coppie che cercano di vivere con serenità la propria chiamata cristiana. Indubbiamente per riconciliare in profondità la persona omosessuale con Cristo è necessario invertire quel movimento di fuga dalla Fede che è in atto e aiutare la persona ad approfondire tale Fede in modo da discendere, eliminate tutte le sovrastrutture che, inevitabilmente, si sono cristallizzate nella visione di Dio, all'unico Vangelo dell'Amore di Dio per l'uomo. Solo nella coscienza di questo Amore, vero nucleo pulsante della nostra Fede cristiana, la persona riacquista la propria dignità e diviene possibile allora vivere, in modo armonico, l'amore per una persona dello stesso sesso nella consapevolezza che tale amore è, misteriosamente ma concretamente, segno e scintilla dell'Amore di Dio.

In quest'ottica diviene allora naturale il ritorno alla Chiesa, vissuta nel concreto delle nostre comunità parrocchiali (dove questo è possibile) e comunque una lenta riconciliazione verso gli uomini della gerarchia sacerdotale che passano dal ruolo di rigidi e miopi censori dei costumi a quello di fratelli nella Fede che, pur con debolezze e incertezze umane, ci hanno guidato e ci guidano all'Amore di Dio.

Le sofferenze e i drammi che abbiamo vissuto con le persone che a noi si sono rivolte crediamo nascano tutti da un duplice fraintendimento. Da un lato si pensa all'omosessualità unicamente come un comportamento di natura sessuale, spesso promiscuo e in ogni caso slegato da ogni sentimento, dall'altro si identifica la Chiesa Cattolica come un rigido censore preoccupato solo di negare libertà alla sessualità umana senza alcun apparente motivo.

Tali ingenerose visioni della realtà non fanno che provocare le ben note prese di posizione di accanita e ferma contrapposizione tra le parti, come se la questione fosse quella di difendere una presunta libertà di fare sesso in modo occasionale e promiscuo contro un vuoto moralismo che si accanisce contro la modernità. In realtà l'omosessualità non è altro che la chiamata ad un diverso modo di coniugare l'amore umano, con sacrifici, cura, gioie e dolori del tutto simili a quello degli eterosessuali. Vista in quest'ottica, ben più realistica della precedente, la condizione omosessuale non può che incontrare in profondità il messaggio di Amore del Cristo e ricevere come propri gli insegnamenti della Chiesa riguardo la stabilità dei rapporti, la fedeltà reciproca, il dono di sé. Siamo giunti così alla paradossale situazione in cui noi cristiani ci impegniamo a contrastare l'instabilità e la mancanza di impegno nelle famiglie eterosessuali, volendo però impedire alle coppie omosessuali di ottenere quei riconoscimenti sociali e legali che aiuterebbero i loro rapporti a rimanere stabili più a lungo. Non è certamente questa la sede per approfondire le riflessioni sulla condizione omosessuale e la coppia in relazione con il messaggio cristiano e con la difesa della famiglia tradizionale, ma certamente, stimati fratelli, siamo ben disposti a confrontarci e mettere a disposizione della comunità la nostra riflessione e la nostra esperienza in merito.

Sperando che questo possa essere l'inizio di un dialogo sincero e fruttuoso Vi salutiamo con affetto.

*A & G DEL GRUPPO "LA FENICE"*

## ***GRUPPO LA RONDINE***

Siamo un gruppo AUTOGESTITO di gay credenti cristiani che si incontra a Torino per confrontarsi in amicizia soprattutto sui temi OMOSESSUALITA' e FEDE.

Ci incontriamo per parlare di tutto ciò che nasce dalle nostre esigenze personali e dal nostro bisogno di relazione e di comunicazione.

Ci ritroviamo per cercare insieme un cammino di confronto sulle nostre scelte di vita e sui nostri ideali aiutati dal Vangelo.

Vogliamo confrontarci per condividere in totale libertà le nostre esperienze, nel rispetto delle opinioni e dei punti di vista di ognuno.

Al gruppo sono benvenuti tutti, di qualsiasi identità di genere, di qualsiasi età ed in generale chiunque voglia condividere con noi un tratto del proprio cammino.

# GLI INCONTRI SVOLTI DURANTE L'ANNO DEL TORINO PRIDE 2006

## *“STORIE DI COPPIE”*

### *Perché una riflessione sul tema della coppia*

La scelta poteva cadere su temi affini e di maggior richiamo mediatico: riconoscimento delle unioni di fatto, CCS, PACS, matrimonio e quant'altro. E' noto come gli aspetti civili e quelli ecclesiali-teologici che riguardano la coppia omosessuale coesistano stridendo e con non poche difficoltà. Come è chiaro che questa sia ancora una frontiera anche per chi intenda affrontare laicemente la questione. Al di là di ogni considerazione occorre ammettere che su questo terreno accidentato convergono sguardi differenti sul mondo e sull'umanità: il pensiero filosofico, la teologia, le scienze sociali, la politica. Ancora una volta alle prese con un problema antico: leggere (correttamente?), decodificare (o codificare?) e inserire in un contesto generale un fenomeno umano e le sue manifestazioni. Tanto si è detto tanto si è scritto ma l'omosessualità nelle nostre civiltà avanzate può ancora rappresentare un problema e non solo una opportunità spendibile o una condizione umana ove ricercare senso.

A dire di alcuni continuerà a creare dissenso grazie ad una sua profonda vocazione: quella di rendere incerto un ordine simbolico “dato” da un maschile e un femminile le cui relazioni saranno riconosciute in quanto confermate dell'orientamento che si ritiene “costitutivo” se non addirittura connaturato al genere.

Al di fuori di questa equazione, che la stessa psicologia ha complessizzato, potrà esistere solo la devianza? Coloro che per curiosità od altro avessero frequentato i cosiddetti studi di genere potrebbero contribuire a allargare la visione del genere e dell'orientamento sessuale.

E' intuitivo che per noi affrontare la questione delle coppie non è lo spazio per teorizzare astrattamente ma è soprattutto lo spazio ove decidere delle nostre identità e visibilità (che sono molto vicine perché chi non è visibile rischia di non esistere! E molti di noi lo sanno bene).

Nessuno si stupisca se cercheremo di mantenere un certo qual pragmatismo, diversamente si aprirebbe la strada ad ennesimi proclami che rischiano di passare sulle teste della gente e di non favorire incontri veri.

Fatta la premessa, perché la coppia? Coppia come anticamera dell'unione matrimoniale e della stabilità e responsabilità della relazione (riconosciuta o no) o anche come esperienza formativa alla affettività e alla solidarietà ?

E' molto probabile che a noi non stia così a cuore stabilire quali siano le coppie buone e quelle cattive, o scrivere il decalogo della “buona coppia”. In tutta coscienza possiamo interrogarci sul perché e sul come siamo approdati a vivere una esperienza di coppia e quali “appunti di viaggio” ne abbiamo tratto. Forse ci possiamo interrogare su alcuni aspetti “universali” o “trasversali” che riguardano le coppie (etero, omo, miste dal punto di vista religioso, etnico, culturale). Per parafrasare: ci si può interessare alla spiritualità/religiosità come ci si può interessare di religione e pratica religiosa. Non che questi aspetti siano, necessariamente, in antitesi. Certo è che, qualora si recuperasse il senso profondo di una esperienza, questo può essere speso in ambito laico, religioso senza perderne di vista le sfumature e cercando di non affermare questo o quel primato ma privilegiando ciò che “sta dentro” e accomuna questi sguardi differenti.

Ci siamo chiesti come mai di fronte a quelle situazioni “scomode” quali l’accudimento di genitori anziani, non autosufficienti, di fratelli/sorelle portatori di handicap, la catena della familiarità (riservata ai figli eterosessuali e continuatori della stirpe) “ricompaia”. Con essa, siamo riaccettati entro la famiglia che, qualora, prima, ci avesse tenuti a distanza di sicurezza, ora, ci chiama volentieri ad assolvere ai nostri impegni, memori della educazione ricevuta. A chi importa dell’orientamento sessuale della zitella o dello zitello. In quanto badanti con privilegio di consanguineità si potrà ben chiudere un occhio e la inossidabile famiglia italiana continuerà la sua storia. Ma se i badanti avessero una loro vita affettiva? Se come i figli sposati e con prole ambissero a partecipare ai “riti” famigliari non più come singles ma per quelli che sono?

Il cono d’ombra pare riguardare la vita affettiva e sessuale, la costruzione di un aggregato affettivo e la filiazione. Ci viene da dire che non sia un caso. Siamo attorno a passaggi fortemente ritualizzati della vita degli individui e attorno ai quali vigilano i custodi, le sentinelle della civiltà. Ma sarà così destabilizzante per l’organizzazione sociale ammettere le unioni omosessuali? Che cosa potrà, realisticamente, cambiare dopo?

Ci muoviamo in un contesto dove l’indicazione che proviene dal magistero cattolico é quello di astenersi da relazioni che contemplino l’esercizio della sessualità omosessuale (giacché tutta, sempre e comunque intrinsecamente disordinata, indipendentemente dal suo esercizio) eppure senza divieti espliciti di coltivare relazioni obbedienti al comandamento dell’amore.

Nonostante questo quadro non faciliti una “educazione sentimentale” le nostre esperienze hanno qualche cosa da dire, qualcosa di non auto-referenziale, ma di comunicabile ad altri. Forse una sorta di sapere che viene dalla “vivencia” dall’aver fatto esperienza e che, in qualche modo, si può radicare negli insegnamenti essenziali all’Evangelo, o nei valori della solidarietà, del mutuo aiuto od altro. Sono questi gli aspetti su cui avremmo intenzione di scommettere e di concentrare la nostra riflessione convinti che sia un discorso aperto alla cittadinanza perché di cittadinanza, in fondo, stiamo parlando. Le modalità con le quali si vivono gli affetti non é affare esclusivamente privato perché dalle dinamiche affettive si passa, necessariamente, a pratiche sociali. Questa esperienza l’abbiamo vissuta concretamente e per questo crediamo di doverci impegnare, per noi e per chi verrà dopo di noi, ad aprire qualche strada per poter vivere serenamente storie che vogliono diventare qualche cosa in più.

Un aspetto a cui vorremmo prestare attenzione: l’ecumenismo. Vorremmo che questo evento all’interno del palinsesto del Pride 2006 potesse offrire uno spazio aperto a donne e uomini dalle più diverse esperienze, fedi, confessioni e convinzioni, nonché orientamenti sessuali dove potersi confrontare sulle relazioni e le reciproche influenze tra i percorsi di coppia e i percorsi di fede.

E per concludere, senza dimenticare che probabilmente esiste uno specifico omosessuale, possiamo chiederci se l’aver “remato contro” (la stigmatizzazione, la intolleranza... e magari averle superate) e ancora se l’esistenza o l’inesistenza di precisi modelli di coppia (socialmente e culturalmente riconosciute) nei nostri vissuti (di coppia o di relazioni affettive) abbia prodotto una riflessione originale, una qualche sorta di intuizione spendibile al di fuori dei nostri ambiti e contesti specifici.

Per prepararci a questo appuntamento autunnale (ottobre 2006) stiamo organizzando una serie di incontri aperti alla cittadinanza e che proporranno, a partire dal mese di gennaio, contributi di persone che su queste tematiche potranno offrire contributi qualificati (sociologi, teologi, etc.).

*F.C.*

## ***“TRASFORMAZIONE DEI MODELLI FAMILIARI: QUANTE FAMIGLIE POSSIBILI?”***

Questo il tema del primo incontro organizzato dal gruppo di Lavoro “Fede e Omosessualità” per il TorinoPride2006.

Un tema d’attualità, spesso affrontato in modo diverso anche all’interno di settori che professano idee simili, soprattutto a causa dell’uso di termini che assumono significati diversi ed a volte contraddittori.

Famiglia, matrimonio, coppia, unioni, PACS... sono solo una serie di parole che vengono usate con varie di significati e che portano spesso a discussioni interminabili ed inconcludenti. Il tema suddetto è stato trattato dalla prof.sa Chiara Saraceno del Dipartimento di Sociologia dell’Università di Torino. Difficile ripetere i molti punti affrontati nel suo intervento; cercherò semplicemente di cogliere quegli aspetti che mi hanno più colpito e di collegarli con un discorso più ampio che mi porterà a dare uno sguardo anche all’interno della Chiesa.

Famiglia: il vocabolario della lingua italiana dice in merito: “nucleo sociale rappresentato da due o più individui legati tra loro da un vincolo reciproco di matrimonio, di parentela o di affinità”. Ma la prof.sa Saraceno ha subito ricordato come al di fuori delle definizioni linguistiche o giuridiche l’idea che si ha di famiglia sia decisamente diversa. I suoi studenti, alla domanda: “dite da chi è composta la vostra famiglia?” hanno risposto in modo molto vario, andando oltre ai legami “giuridici” della definizione del vocabolario ed includendo anche “estranei” come i fidanzati, i compagni o le compagne dei parenti più stretti e qualcuno ha pensato bene di includere anche il cane di casa.

Famiglia perciò come nucleo di persone unite più da legami affettivi, spesso mutabili nel tempo, che da legami sociali e giuridicamente definiti.

Un segnale questo che le cose sono cambiate e che la società, ed all’interno di questa anche la famiglia, subisce continuamente delle modifiche che poco per volta diventano comuni ed accettate da tutti. Penso ad esempio con quale occhio erano viste anni fa le convivenze, soprattutto nei paesi. Il termine più bello che si poteva usare era dire, scusate il piemontese, “mal marià” (male sposati). Oppure come oggi sia tranquillamente accettato il fatto che anche una donna possa vivere da sola, o per motivi di lavoro o semplicemente perché ritiene di avere diritto ad una certa indipendenza.

Di fronte a questa situazione anche il legislatore non può e non potrà fare a meno di riconoscere l’evoluzione dei costumi che è in atto nella società attuale (forse per qualcuno sarà piuttosto un’involuzione) e riconoscere come certe definizioni siano diventate un po’ “strette”; il modello familiare si è trasformato ed occorre dare una regolamentazione anche a questi nuovi modelli.

Un altro esempio di come le cose siano cambiate e siano state regolamentate può essere quello della situazione dei cosiddetti figli naturali, una volta decisamente considerati “il frutto di un peccato” e quasi abbandonati a se stessi ed oggi invece riconosciuti con pari dignità dei figli detti legittimi.

Da più parti però nasce l’obiezione che queste “nuove famiglie” o meglio queste nuove forme di convivenza, tra le quali mettiamo anche quelle fra persone dello stesso sesso, sono un fenomeno che porterà sempre più ad un processo di de-istituzionalizzazione in quanto appunto, e parlo della situazione italiana, la nostra società si basa su di un tipo di famiglia ben definito, almeno dal punto di vista giuridico, e sull’istituto del matrimonio (si veda anche l’articolo 29 della nostra Costituzione).

A parte il fatto che anche la Costituzione è figlia del suo tempo e non poteva tener conto di queste nuove forme di convivenza per cui, senza voler in alcun modo dare l’impressione di approvare certe riforme fatte dall’attuale governo, si dovrebbe forse pensare a rivedere alcuni concetti in essa contenuti, la richiesta di una regolamentazione di queste nuove forme può

invece essere vista come un segnale di re-istituzionalizzazione. Chi vive queste convivenze ritiene siano adatte al suo modo di pensare e di vivere e chiede allo stato un riconoscimento, chiede cioè che siano sottoposte a delle regole precise. Quindi, non si vuole fuggire da responsabilità personali e sociale, come qualcuno pare pensare, ma anzi si chiede che vengano stabilite delle apposite regole che le nuove coppie dovranno seguire.

In Italia poi la situazione si complica per la forte presenza della Chiesa cattolica, presenza che influenza giustamente la coscienza dei fedeli. Ma questa possibilità di agire sulle coscienze dovrebbe portare il Magistero cattolico ad esprimersi in modi e termini più rispettosi di queste.

Sappiamo invece che più che alle persone, considerate ancora spesso come bambini da prendere per mano e guidare in tutto e per tutto, al Magistero cattolico italiano interessano soprattutto certi legami partitici che dietro la facciata di un'adesione ai principi cristiani, consentono uno scambio fra voti e favori soprattutto economici.

E così anche la questione delle nuove coppie e delle unioni di fatto viene vista non come un'occasione di stimolo per le comunità ecclesiali di riflettere sulle trasformazioni sociali in atto, per cogliere ciò che in esse vi è di positivo (chi ricorda ancora papa Giovanni XXIII: "cerchiamo ciò che unisce e non ciò che divide"?) e impostare azioni pastorali opportune, ma viene considerata una nuova occasione per creare scontri e cercare appoggi partitici. Ed anche se non si usano più certi termini in voga in passato, come quello di "pubblici peccatori", si ha la sensazione che si voglia pur sempre creare quell'impressione e si vogliono dividere persone e partiti in buoni e cattivi.

Nel 2003 il Pontificio Consiglio per la famiglia pubblicò il "Lexicon", un testo che secondo le intenzioni dei curatori voleva portare chiarezza nell'uso dei termini cosiddetti "ambigui e discussi" proprio sui temi della famiglia, della vita e di questioni etiche. L'impressione che si ha però leggendo alcune pagine del libro è che più che la chiarezza si voglia affermare ancora una volta che esiste un solo pensiero giusto ossia quello del Magistero cattolico. Tutto il resto non solo è da buttare ma siccome è influenzato dalle nuove idee presenti nella società attuale, è dannoso per tutti i credenti.

Di fronte a queste posizioni mi chiedo spesso se l'azione pastorale della Chiesa tutta non dovrebbe essere qualcosa di più profondo ed intimo e di meno pubblico. Penso ai passi del Vangelo che parlano di sale e di lievito, sostanze che per operare delle trasformazioni devono mescolarsi ad altre e rendersi invisibili; penso al seme di grano che deve addirittura morire per dare frutto. E non posso fare a meno di confrontare tutto ciò con certe immagini della Chiesa di questi tempi come le grandi masse delle Giornate mondiali della Gioventù, come i nunzi apostolici inviati a controllare i vescovi, come i Concordati con gli Stati, come le banche cattoliche e così via.

Il discorso a questo punto tende ad allargarsi troppo e per tornare al tema iniziale di queste righe e chiudere prendo ancora lo spunto da una frase della prof.ssa Saraceno che in risposta ad una domanda proprio sui rapporti tra Stato e Chiesa ed alle pressioni del Magistero cattolico italiani sul tema delle nuove coppie, ricordava che anche i vescovi sono figli del loro tempo (e data l'età della maggioranza dell'episcopato italiano direi che sono figli di tempi molto lontani).

Così, come le nuove coppie si rivolgono allo Stato per ottenere un riconoscimento della loro unione, tocca ai credenti lavorare con pazienza e perseveranza affinché anche la Chiesa si apra al nuovo non solo e sempre per condannare ma per cogliere la presenza di Dio anche in ciò che ne può sembrare estraneo ed essere veramente sacramento visibile della sua presenza in mezzo agli uomini.

Un invito ed un augurio a tutti noi.

*GUSTAVO GNAVI*

## ***LA DOTTRINA EBRAICA IN ORDINE ALL'OMOSESSUALITA' E ALLA COPPIA GAY E LESBICA***

Il 2° incontro organizzato dal gruppo Fede&Omoselessualità, all'interno del Torino Pride, dal titolo "la dottrina ebraica in ordine all'omoselessualità ed alla coppia gay e lesbica", ha avuto come relatore la rabbina IRIT AIELLO BARBARA, della sinagoga riformata "Lev Chadash" (Cuore Nuovo) di Milano. Di origini italiane è però nata in America, dove è cresciuta frequentando la sinagoga ortodossa di Pittsburgh (Pennsylvania). Rav Barbara avrebbe voluto diventare rabbina fin da piccola, anche se all'interno della corrente ortodossa non c'era e non c'è questa possibilità. Per questo si è dedicata a molte altre attività ma quando alcune donne ricevettero l'ordinazione, decise di ritornare a studiare e a 51 anni diventò rabbina della corrente progressiva o riformata.

All'interno della corrente progressiva esiste una sostanziale parità tra uomo e donna, padre e madre, eterosessuali e gay e questa parità è stata stigmatizzata dagli ebrei ortodossi. Questi ultimi, infatti, considerano questo atteggiamento come una rinuncia alla tradizione ed alla Halakah.

Il termine halakah significa "legge ebraica" e, come ci spiega Rav Barbara, al suo interno troviamo il concetto di "movimento", di "camminare sulla strada". Tutto questo è molto importante perché significa che le leggi possono cambiare anche all'interno della religione ebraica, come del resto è effettivamente avvenuto in passato: oggi, ad esempio non si fanno più sacrifici di animali. Già nel 1500 Rav ISSERLIS, uno dei più grandi saggi ebrei, diceva che quando aumenta la conoscenza, ad es. perché la scienza ha fatto nuove conoscenze, è una precisa responsabilità quella di cambiare, di conseguenza, la halakah. Naturalmente, partendo da questo presupposto, all'interno delle sinagoghe riformate le persone gay e lesbiche non subiscono discriminazioni ed è compito del rabbino non permettere atti o parole di carattere omofonico tra i suoi fedeli.

I rabbini progressivi, nel rispetto delle leggi del paese in cui operano, possono celebrare matrimoni gay. Questo significa che, in un paese come la Spagna, in cui lo Stato permette il matrimonio tra persone dello stesso sesso, il rabbino può sposare due gay o due lesbiche. Dove invece le leggi dello Stato non permettono questo tipo di unione il rabbino può comunque celebrare una cerimonia "di impegno", attraverso la quale benedire la coppia.

Secondo la tradizione ebraica, al momento della nascita, Dio mette in ognuno di noi una luce. Questa luce però non è completa: metà è posta da Dio nell'anima di una persona e metà nell'anima di un'altra. È nostro compito cercare, nel mondo, chi ha l'altra metà della nostra luce. Rabbi Barbara sottolinea che, in questa tradizione, non è specificato che sempre la luce di una donna debba trovare l'altra sua metà nella luce di un uomo o, viceversa, la luce di un uomo trovi sempre l'altra metà nella luce di una donna e non sta a noi umani pretendere di sondare le intenzioni di Dio che ha fatto questa scelta.

Chi ritiene che l'omoselessualità sia un peccato al quale nella Torah si guarda con intransigenza cita sempre alcuni versetti tratti dal Deuteronomio, dal Levitico e, naturalmente, il passo riguardante Sodomia e Gomorra. Anche in questo caso però Rav Barbara smantella le interpretazioni classiche.

"una donna non porterà indumento da uomo, né un uomo indosserà una veste da donna, perché chiunque fa queste cose è in abominio al Signore tuo Dio" (Deuteronomio 22,5). Molti, in base a questo versetto della Torah, ritengono che non sia possibile per una donna diventare rabbina e non sia accettato neppure il travestimento. In realtà, durante la festa di Purim, i travestimenti sono accettati e non sono considerati immorali. Per capire questa apparente contraddizione occorre, sottolinea la rabbina, prestare molta attenzione alla traduzione dall'ebraico. Il termine Hili Gever, che è stato tradotto con "indumenti, vesti", in realtà indica ciò che uomini e donne portano sopra gli abiti; oggi, cioè, questo termine ha un

significato molto generico mentre nel tempo antico indicava qualcosa di ben preciso. Questo passo della Torah dunque è una proibizione nei confronti dell'idolatria e non dei travestimenti o delle rabbine donne.

L'importanza di andare alla ricerca del significato etimologico delle parole si può dimostrare anche leggendo un altro famoso versetto della Bibbia: "con un uomo non giacerai come si giace con una donna: è un abominio" (Levitico 18,22). Il termine usato in ebraico, Toeva, è stato tradotto in italiano con la parola "abominio" ma in realtà Toeva contiene il concetto di "movimento" e potrebbe essere tradotto, molto più fedelmente, con "allontanarsi dalla strada naturale", rav Barbara spiega che, all'interno dell'ebraismo, esiste un rapporto molto stretto tra spiritualità e storia. In passato il popolo ebreo era piuttosto esiguo e quindi era fondamentale che le coppie fossero ricche di figli; non averne significava non pensare alla salute, all'unità ed alla crescita della comunità; c'era devianza perché si aveva un comportamento non positivo per il gruppo a quei tempi e non perché gli omosessuali fossero persone intrinsecamente cattive, sbagliate o deviate. È un errore quindi tradurre il termine "toeva" con "abominio" e infatti altrove nella Bibbia "abominio" è stato tradotto con una parola diversa.

Rav Barbara infine parla dell'episodio di Sodomia e Gomorra, sottolineando che in questa parte della Bibbia non c'è nessuna proibizione nei confronti dell'omosessualità; Sodoma e Gomorra sono state distrutte perché violavano la legge sacra e fondamentale dell'ospitalità mentre Lot e la sua famiglia vengono salvati perché Lot, in nome di questa ospitalità, vuole proteggere i due angeli che sono sotto il suo tetto, dalla folla che bussa alla porta e che li vuole violentare; e per ottenere questo risultato è disposto addirittura a sacrificare le sue due figlie.

Al termine dell'incontro c'è ancora tempo per qualche domanda da parte del pubblico presente, il che dà alla rabbina la possibilità di incoraggiare le persone a studiare continuamente per imparare ad affrontare la vita a mente aperta e per saper cambiare il proprio modo di vedere le cose in base alle nuove conoscenze accumulate, così come diceva Rav Isserlis già cinquecento anni fa.

*GLORIA*

## **LA COPPIA OMOSESSUALE TRA NORMA E VISSUTO CRISTIANO**

Spesso capita che l'argomento di una conferenza venga recintato in maniera generica per assicurare al relatore un ampio raggio di movimento. Nel nostro caso invece siamo stati Erasmo ed io a concordare il tema e la divisione dei compiti. Per questo incomincerò proprio motivando la scelta di una parola del titolo un po' inconsueta, che non va recepita come ovvia: vissuto.

Di primo acchito ci eravamo orientati su un vocabolo corrente: esperienza. Tuttavia, a rigore, quest'espressione può indicare un'elaborazione anche raffinata di conoscenze acquisite direttamente non solo da un singolo, ma da svariati soggetti, in modo che il loro contenuto, sebbene non valga per tutti in modo oggettivo, risulta assodato e comprensibile agli altri, almeno in qualche misura. Pensiamo ad esempio a ciò che intendiamo, quando parliamo di esperienza professionale.

Abbiamo evitato anche il termine pratica. Infatti, oltre a definire l'agire morale, denota anche un comportamento preciso, usuale e diffuso, ma non necessariamente consapevole e pianificato. Menzioniamo ad esempio il luogo comune dell'incompatibilità fra teoria e pratica, che non di rado equivale all'inconciliabilità fra le regole dichiarate e i fatti concreti, peraltro non sempre dipendenti dalla responsabilità personale immediata.

Su questo piano il vissuto si differenzia dalla norma, intesa sia in quanto paradigma ideale sia in quanto abitudine prevalente, elevata a criterio di normalità, appunto. Mentre la norma delimita, il vissuto eccede e si connota da un lato come risorsa irriducibile alla conformità, dall'altro come manchevolezza che esige l'escogitazione e il vaglio di incessanti tentativi per essere colmata. Così in quest'ottica la vita, e specificamente la vita cristiana, si caratterizza come una continua ricerca, che pone di fronte o, assai meglio, all'interno di un mistero superiore alle nostre facoltà che ci intride, costituendo il nostro esserci. Chiamerei fede il rapporto con questo mistero: il desiderio, l'incontro e l'adesione ad un Dio ignoto, ma che progressivamente si rivela, ossia si fa conoscere durante l'esistenza storica sia individuale che comunitaria.

Fra i tanti attributi della fede, adesso mi preme metterne in risalto uno, che forse può suonare un po' anomalo: la precarietà. Questa parola deriva da precor (in latino: io prego); mi piace particolarmente, perché fa capire come la fede non sia un possesso inscalfibile, sulla quale accampare diritti, ma un dono immeritato che dobbiamo instancabilmente chiedere di momento in momento e, una volta ottenuto, rischiare e spartire – “come un tesoro in vasi di creta” (2Cor 4, 7): ne va della sua germinazione, della sua maturazione, della sua fecondità (cf. Gv 12, 24). Perciò l'amore è la testimonianza (la martyria) che culmina nell'offerta della vita gratuitamente ricevuta: nell'eucaristia, il segno più evidente della fede viva.

In relazione alle opere, la fede garantisce della giustizia di una donna o di un uomo, dunque della salvezza (eminentemente dalla morte): senza la fede e soprattutto senza l'amore inscritto in essa - senza “la fede che opera per mezzo della carità” (Gal 5,6) -, perfino la più ligia obbedienza alla legge risulta sterile. Non si tratta di quanto attesta Paolo di Tarso, quando scrive: “Se possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, nulla mi giova” (1Cor 13, 2b-3)?

Chiaramente questo non implica lo svilimento o il rifiuto della legge ed è solo a tale condizione che azzardo l'accostamento fra il binomio “legge e fede” e quello “norma e vissuto cristiano”. Confido che mi concederà certi vantaggi; innanzitutto di riferirmi serenamente, ancora prima che alla mia esperienza di fede (che non è certificato se e quale io abbia), al modo in cui mi metto in gioco come “cercatore” di Dio. Ciò significa che sto parlando soltanto a mio nome, in base al vissuto strettamente personale che espongo per

correggere, purificare, integrare insieme a voi. Non sto rappresentando alcuna posizione ufficiale, non sto insegnando alcuna dottrina; anzi, riconosco di non possedere una scienza rigorosa sul nostro argomento.

Questo espediente mi permetterà fra l'altro di collocare in parentesi il mio orientamento sessuale. So che esso è noto a molti dei presenti ed onestamente di solito non ne faccio un segreto, quando discuto di omosessualità. Ma spero che la portata del mio intervento sarà più estesa e più stimolante, se verrà ascoltato come credente, non se e a quale titolo coinvolto dalla problematica.

Ci tenevo molto ad introdurre questa premessa. Ora passerei a considerare alcuni aspetti salienti della coppia, più pertinenti al taglio del mio contributo, ma senza la pretesa di essere esauriente. Qualsiasi omissione potrà essere tranquillamente recuperata nel dibattito successivo.

A livello generale ogni tipo di coppia è determinata dalla complementarità, quindi dalla convergenza di ruoli in vista di un progetto comune. E' in questo senso che si può pure parlare di una coppia di attori (come Stanlio e Ollio, ad es.). Naturalmente però la coppia per eccellenza, quella che non ha bisogno di ulteriori precisazioni per essere intesa, è la convivenza di due persone, vincolate da una relazione affettiva, specificamente sessuale, che condividono i beni.

Fin qui sono convinto di aver illustrato prerogative non superficiali, ma di dominio universale. Invece un tratto della coppia che io, in quanto cristiano, ritengo imprescindibile, è la realizzazione della piena umanità dei membri che si assumono l'impegno dell'assistenza scambievole e della vicendevole cura della crescita altrui. In questa prospettiva la coppia cristiana è autotelica, ossia non prevede un fine esterno ad essa, nemmeno il vantaggio dell'una/o e dell'altro/a separatamente presi, ma ha per fine se stessa, come un unico organismo.

Semplificando: la validità dello stare insieme non è funzionale ad altri scopi; il mantenimento e l'aumento dell'amore coincidono con il conseguimento della massima felicità possibile in una circostanziata situazione. Detto apertamente: reputo la fecondità coesenziale alla comunione; cioè: se si dà autentica unità, l'espansione della bontà, anche a favore di terzi, viene da sé. Troncando il discorso: perché non dovrebbe essere onorabile il matrimonio fra sposi impediti ad avere figli (ad es. perché biologicamente sterili od ormai troppo anziani)? In tale orizzonte, non è l'unitivo il valore basilare dell'atto coniugale, rispetto a quello procreativo?

Anche per questa ragione ritengo la fedeltà una caratteristica costitutiva della coppia cristiana. Infatti, non avendo scopo estrinseco, la revoca dell'amore equivale alla necrosi dell'identità di figli di Dio. La sorgente che alimenta la vita di coppia è inesauribile, e l'unicità di ogni coppia si può considerare come un'interpretazione irripetibile dell'Amore che ci precede e ci fonda o, meglio, ci crea continuamente. Questo Amore è Dio stesso, che ci ama per primo (cf. 1Gv 4, 16; 19), ed amare significa partecipare alla stessa vita di Dio. Quindi l'amore vero esclude qualunque inquinamento contrattualistico, individualistico, utilistico o strumentalizzante. Il suo principio non si configura come un *do ut des*, provvisorio e "commerciale" (se mi si passa il termine; cf. Gv 2, 16), bensì come il "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10, 8b), definitivo e disinteressato.

Giungiamo così in vista della domanda cruciale:

Di norma in una coppia omosessuale questo amore è realizzabile? Dunque può essere comunicato anche ad altri?

Sono persuaso che i primi chiamati a rispondere siano coloro che si sono misurati e si stanno misurando in una simile impresa. E' a partire dalla loro esperienza, dalla loro pratica e

dal loro vissuto che all'interno della comunità dei battezzati si può esercitare il discernimento di come Dio si sia immerso nel loro destino.

Prima di replicare rilevo una serie di asserzioni paradigmatiche, legittime ed autorevoli, che defluiscono dall'alveo dell'agitato dibattito pubblico. Mi scuso se l'esigenza di sintesi ne attenuerà l'impatto e l'acume:

La paura dei legami è tipica della mentalità contemporanea. Ne è riverbero la forma delle convivenze, delle coppie di fatto e dei PACS, la cui dissolubilità è una prerogativa alla quale una delle parti può sempre fare appello in modo arbitrario, senza garanzie per l'altra. Così la responsabilità reciproca è compromessa e l'uomo e la donna vengono ridotti a individui; non persone, ossia soggetti di relazione.

In tale prospettiva il diritto ad avere una famiglia viene compreso indipendentemente dalla responsabilità sociale che comporta, e allo Stato sono richiesti agevolazioni e privilegi individuali senza alcun dovere a favore della collettività.

La famiglia tradizionale invece assicura la relazione tra generi e tra generazioni; con essa la naturale distinzione dei sessi resta alla base della rigenerazione dell'umanità e dell'educazione dei giovani.

Ammetto di approvare queste affermazioni nella loro sostanza. Tuttavia, sulla scorta di quanto ho già dichiarato, sento di dover affrontare solo l'ultima. Per questo traggo conforto dalle seguenti, profonde riflessioni di padre Giordano Muraro (cf. "Famiglia fuori tempo?", in *Costruire in due*, ottobre – dicembre 2005, p. 4-6):

"Mille coppie che si amano diventano una ricchezza per se stesse, ma diffondono questa loro ricchezza anche in tutta la società, perché introducono in essa un modo diverso di relazionarsi, quello ispirato dall'amore. (...) L'amore non si esaurisce nelle emozioni e negli affetti interiori, ma diventa attenzione, assistenza, cura fisica, psichica, morale del partner. In questo modo solleva la società da compiti e costi rilevantissimi che dovrebbe accollarsi se le persone fossero dei singoli o delle persone non viventi in coppia. (...) Il problema più importante non consiste nel chiedersi se dare o non dare un riconoscimento pubblico a queste nuove forme di unione. Questo diventa secondario rispetto ad un'altra domanda: "perché la società non si attiva per riconoscere, promuovere, difendere la famiglia fondata sul matrimonio, che è la forma più ricca per la vita delle persone e della società? Perché la società non si preoccupa di educare i cittadini a capire e a vivere l'amore in quella forma fedele, stabile, feconda che è il modo più efficace per la promozione delle persone e della società?"

E' mia opinione che non sia necessario né rigettare né deturpare né soppiantare il sacramento del matrimonio per riconoscere la dignità delle unioni lesbiche e gay, senza equipararle all'istituzione familiare e sebbene il magistero cattolico (verso il quale si rivolge sinceramente il mio ossequio) qualifichi non solo l'atto come intrinsecamente immorale, ma anche la tendenza omosessuale come oggettivamente disordinata. Le nostre famiglie cosiddette tradizionali, dalle quali proveniamo nella stragrande maggioranza dei casi, ci hanno fatto e ci faranno del bene. Le nostre eventuali scontentezze in proposito, non di rado associate a lacerazioni gravi e spesso incolpevoli, tradiscono proprio il radicato desiderio di averne (o averne avuta) una migliore piuttosto che di non averla (o non averla mai avuta). Tutto sta nel modo in cui siamo stati accolti, accettati, istruiti, sostenuti, cioè amati dai nostri parenti.

Dio si manifesta come Padre; l'amore che unifica le tre persone divine, anima anche la Chiesa che si definisce come una famiglia. E' proprio per questo che la questione dell'omosessualità non può essere rimossa o ignorata come una disgrazia che perlopiù non ci riguarda direttamente. Al contrario si tratta di un problema da affrontare insieme: su quali certezze mi appoggio per illudermi che non avrò mai una figlia o un figlio, un fratello o una sorella omosessuali (o magari "ce" l'ho, ma non hanno mai avuto il coraggio di confidarmelo;

e questo la dice lunga sulla sanità dei rapporti all'interno di certe rispettabili famiglie)? Non possiamo delegare la soluzione: la coscienza di cristiani non dimentica che noi abbiamo questi figli, queste figlie, queste sorelle e questi fratelli. Come ci stiamo prendendo carico di loro? Come li amiamo? E come li educiamo ad amare? Non si può insegnare ad amare, se non amando.

Nonostante le dinamiche della relazione omosessuale non coincidano con quelle matrimoniali, ma si delineino in un complesso profilo loro proprio, sarebbe difficile negare che il modello primario, religioso, antropologico, culturale ed affettivo di ogni coppia rimanga quello di uomo e donna. Perciò, prima di dirigermi verso le conclusioni, vorrei ancora visitare la Bibbia per indicare un sostegno o perlomeno uno schizzo che dovrà senz'altro essere ripreso e magari scartato. Qui sarà sufficiente abbozzare, non rifinire.

Confrontiamo i due episodi della Genesi (1, 24-31; 2, 7; 16-25) che narrano la creazione di Adamo ed Eva, con il passo della Lettera agli Efesini (5, 21-33) che penetra nell'abissalità del vincolo nuziale.

Osserviamo subito come l'uomo (singolare collettivo, che traslo quindi in "umanità") sia ad immagine e somiglianza di un Dio plurale (è scritto infatti a nostra, non a mia immagine...). Ma cosa significa che l'unità di Dio viene rappresentata dalla complementarità di maschile e femminile? E perché la solitudine di Adamo non è buona, contrariamente ad ogni altra opera plasmata nei cinque giorni precedenti? Forse perché infeconda? Dunque l'evoluzione dell'umanità svetta nella coppia o non deve piuttosto proseguire nella molteplicità che si incrementa e si diversifica nella generazione di tutti gli esseri umani? E in che senso, sotto questo rispetto, l'umanità è simile a Dio?

Per definizione la priorità va attribuita all'origine, dalla quale scaturisce l'originato, così come l'identità che si rispecchia, deve precedere il riflesso della propria figura. Lo possiamo verificare anche nel brano paolino: il grande mistero che permea la reciproca sottomissione di moglie e marito, è da conferire all'intimità sponsale fra il Cristo e la Chiesa. Questo amore è l'inestinguibile fonte che nutre ciascuna relazione coniugale; non viceversa.

Con qualche acrobazia esegetica suggerisco una via temeraria. La differenza sessuale richiama le due nature (divina e umana) di una sola persona (la seconda del Figlio nella Trinità). Fin nel principio ogni cosa viene portata alla luce mediante il Verbo incarnato che, rimanendo nel seno del Padre, ne è l'icona (cf. Gv 1, 1-18); e nell'umanità immacolata (cf. Ef 1,4 ed Ef 5, 27), costituita in Maria, nuova Eva, l'intera creazione viene rigenerata attraverso la missione assegnata al nuovo Adamo (cf. Rm 5, 14; 1Cor 15, 20-28; 42-50), il figlio in cui Dio si riconosce da sempre e nel quale si compiace una volta per sempre (v. ad es. Mt 3, 16-17). Con lui tutto è riconciliato e ricapitolato nella pienezza escatologica, evocata fin dalla fondazione del mondo (cf. Ef. 1, 3-10; 2, 22-23). In questa stupefacente integrità si abbracciano in un solo Spirito innanzitutto Dio e uomo, quindi maschio e femmina in un solo corpo (cf. 1Cor 6, 16-17).

Quale è lo sguardo tra il Padre ed il Figlio, quale sarà lo sguardo tra Cristo e la Chiesa, quale fu lo sguardo tra Adamo ed Eva, tale ha da essere lo sguardo tra l'uomo e la donna. Sulla linea di tale derivazione ogni coppia è interpretazione dell'infinito amore di Dio, che di due fa uno (come afferma Tommaso d'Aquino dell'amicizia, commentando Ef 2, 14). E se il matrimonio ne è il disegno perfetto, non possiamo svalutare gli altri sforzi di ritrarre l'armonia trinitaria.

La Chiesa ha bisogno dell'apporto degli omosessuali. Chiunque è in grado di constatarne l'umiltà ed il coraggio nel sottoporre alla luce della verità l'itinerario di formazione attraverso la consapevolezza di sé, degli altri e di Dio; la forza e la saggezza di accettare e di far accettare la propria identità; la conseguente disponibilità a rispettare ogni diversità, che

discende da una ricerca sofferta, ma autentica, di grazia e di misericordia: tutte proprietà che, sebbene non ne siano appannaggio esclusivo, provano come sia scavato, insostituibile e pregevole il percorso di tante lesbiche e di tanti gay. Quanto più ammirevole e prezioso, se condiviso in una relazione di coppia, vivificata dalla fede nell'amore. Questa enorme ricchezza va a beneficio di tutta la comunità ecclesiale e l'aiuta a crescere.

La trasgressione è un vanto ingannevole, ma l'irregolarità non è una vergogna. Facciamo memoria di quello straniero, aborrito alla stregua di un empio idolatra, al quale il maestro si paragona per insegnare al dottore della legge la medesima capacità di farsi prossimo e di mettere a repentaglio la propria incolumità, che appartiene a Dio: ovvero "l'estraneo", "l'alieno", l'assolutamente altro (cf. Lc 10, 25-37). Infatti solo chi eredita questa dote, può andare fiero della propria diversità, giacché "chi si vanta, si vanti nel Signore" (1Cor 1, 31; cf. Ger 9, 22-23).

Ringrazio Erasmo, per l'amicizia che mi ha dimostrato nell'assumere lo scomodo ruolo di affiancarmi questa sera; Paolo Mirabella, con il quale da tempo mi confronto su queste tematiche e che avrebbe potuto sedere al mio posto con competenze assai maggiori delle mie; Marina Pellegrino, per aver riletto e discusso insieme a me il testo della mia conferenza. Soprattutto sono grato a chi mi ha concesso l'opportunità di incontrarvi qui nel cammino della vita.

*MARCO SCARNERA*

## ***SPUNTI PER UN'INDAGINE SUL POLIAMORISMO LESBICO***

Si è tenuta, il giorno 11 aprile, presso la biblioteca comunale “G. D’Annunzio” a Torino, la quarta conferenza organizzata dal Gruppo di lavoro che si occupa della preparazione del Convegno sul tema “Fede e Omosessualità”, previsto per fine anno nell’ambito delle iniziative del Pride. Il gruppo ha scelto di indagare il tema della coppia gay e lesbica nel contesto socio-politico, oltre che spirituale-religioso. Nella conferenza di aprile si è parlato di “poliamorismo lesbico” con la sociologa Daniela Danna, ricercatrice presso il Dipartimento di Studi della Facoltà di Scienze politiche dell’Università degli Studi di Milano. Daniela Danna è molto apprezzata dalla comunità femminile, non solo lesbica, per la ricchezza e la serietà dei suoi lavori di ricerca sul lesbismo condotti dalla fine degli anni ’80 ad oggi.

L’incontro sul poliamorismo prende lo spunto da un convegno svoltosi ad Amburgo nell’inverno scorso e a cui Daniela Danna ha partecipato in quanto impegnata in una ricerca sull’argomento, che vedrà la pubblicazione quanto prima in un libro scritto a più mani.

Il convegno di Amburgo è stato, volutamente, un incontro tra sociologi, cioè tra persone che di professione fanno ricerca, riflettono e scrivono, e attivisti del movimento poliamorista. Il suddetto movimento, esistente dal sessantotto, anno dello spartiacque politico-ideologico, ha imposto il dibattito sulla “coppia aperta”, concetto che in alcuni Paesi, ancora oggi, riceve linfa e vigore.

L’idea centrale del poliamorismo consiste nel fatto che l’amore per una persona non cessa nel momento in cui ne sboccia un altro con un nuovo partner. Coloro che vivono questo tipo di realtà e accettano la componente poliamorista, pur considerando la gelosia sentimento umano, spesso provato, ritengono che essa non debba rappresentare impedimento alla comunicazione finalizzata alla soluzione di problemi. Essi sostengono, cioè, che si debba scavalcare il muro della gelosia ed accettare che l’altra persona viva nuove relazioni, senza escludere di averne a propria volta, in un modo non distruttivo per la relazione primaria.

La ricerca intorno al poliamorismo sottolinea anche il termine *Compiacenza*, che racchiude il senso del piacere nella relazione tra individui aperti ad altri coinvolgimenti.

In un momento in cui in Italia e nel resto dell’Europa è in atto un ampio dibattito a riguardo della visibilità e dei maggiori diritti delle coppie gay e lesbiche, parlare di poliamorismo può sembrare una provocazione; in effetti è fotografia di una realtà che non riguarda solo le coppie gay e lesbiche, ma anche bisessuali.

Spesso il poliamorismo è collegato al rifiuto di un’idea di coppia mutuata dalla società borghese che impone il possesso di beni e di persone.

Per i poliamoristi molto forte è il desiderio di abbandonare l’ipocrisia e concordare limiti comportamentali, concepiti come senso di rispetto verso la persona con cui si è in coppia. Il concetto di tradimento appare quando si infrangono le regole che la coppia primaria si era data. L’idea centrale poggia sul rispetto per la persona con cui si ha la relazione e sulla consapevolezza che, fino a quando i sentimenti che si nutrono nei suoi confronti non vengono modificati a causa di altri coinvolgimenti, l’esperienza di poliamorismo vada discussa apertamente. Non è scontata l’accettazione da parte del partner, tuttavia i tentativi effettuati hanno almeno il pregio di cercare soluzioni diverse e nuove rispetto all’ipocrisia abituale della coppia ufficiale e della storia parallela con l’amante.

Nell’incontro sono anche emersi suggerimenti per chi volesse vivere esperienze di poliamorismo. E’ bene innanzitutto chiarirsi, al fine di comprendere profondamente ciò che si è disposti ad accettare o, viceversa, si è incapaci di tollerare, non perdendo di vista l’obiettivo di lavorare su di sé per superare gli ostacoli che si frappongono a questa peculiare relazione amorosa. Non si escludono problemi, dispendio di energie, conflitti i cui superamenti rappresentano una capacità di controllo emotivo.

Molte sono state le contestazioni rispetto a questa pratica, che spesso viene accettata a causa della subalternità o dipendenza emotiva, economica, psicologica dal partner. Il dibattito ha posto l'accento sulla possibile confusione tra abbattimento dell'ipocrisia e mancanza di rispetto nei confronti della persona che si ritiene di amare e che si vorrebbe continuare a "possedere", pur amandone un'altra. Mentre si pensa di moltiplicare in realtà si divide l'entità del sentimento d'amore, riducendolo a specchio del proprio narcisismo e a compiacenza della propria capacità di gestione di una situazione triangolare che può esprimere quote di affetto molto spesso scambiate per amore.

E' emerso, infine, l'interrogativo se una coppia, che si riconosca negli insegnamenti della fede, sia essa cattolica o di altra pratica religiosa, possa accettarsi moralmente nell'espressione di poliamorismo.

Si è ben consapevoli che l'argomento e le tematiche messe in gioco possano creare in ognuno, in base alla propria struttura psico-emotiva e ai propri supporti ideologici, reazioni, rifiuti, scetticismi, dubbi o viceversa suscitare desiderio di adesione.

A chi fosse interessato ad approfondire la storia del lesbismo, consigliamo la lettura dello straordinario testo di Daniela Danna "Amiche, Compagne, Amanti" nella nuova edizione Uni Service del 2003 ampliata ed arricchita da moltissime note mancanti al testo originario del 1994. Il testo consente, attraverso un filo rosso percettibile, di scoprire come da Rut e Noemi a Greta Garbo; da Saffo a Virginia Woolf; dalle Tribadi dell'antichità alle femministe del '900, passando per le beghine del medioevo, la sofferenza ed il coraggio delle donne siano stati una costante nei secoli. Aiuterà a capire come l'eredità pesante delle discriminazioni, dall'anatema di Paolo (Romani I.1,26), alla repressione dei totalitarismi e alla resistenza all'accoglienza piena da parte della Chiesa, abbia una comune radice nel rifiuto di ciò che non è ordinato secondo le convenzioni. Solo dall'accettazione del concetto che l'amore è universale e non ha né regole né abiti, se non al suo interno, potrà cambiare la cultura e di conseguenza l'approccio sereno alla omosessualità.

*GLORIA, MARZIA, MATILDE*

## ***LA FECONDITA' NELLA COPPIA GAY E LESBICA***

Il 20 maggio 2006, presso la sala conferenze del tempio valdese di Torino, si è tenuto il quinto della serie di incontri promossi dal gruppo di lavoro Fede e Omosessualità del TorinoPride2006 sul tema “la coppia gay e lesbica: che cosa ne sappiamo?”

Questo incontro è stato dedicato in particolare alla riflessione sulla fecondità della coppia gay e lesbica e la nostra riflessione è stata guidata da Daniela Di Carlo, pastora valdese, specializzata negli Stati Uniti in teologia femminista ed ex direttrice del Centro Ecumenico di Agape.

Non è casuale la scelta da parte del gruppo di lavoro di avere come relatrice una figura intimamente legata alla realtà di Agape. Questo centro, infatti, da molti anni ormai dedica spazi importanti alla riflessione su identità di genere e orientamento sessuale.

Daniela ci ha offerto alcuni spunti di riflessione circa la non neutralità della teologia, riprendendo il pensiero di Michel Foucault, ripreso a sua volta dalla filosofa Judith Butler, secondo cui in età moderna le scienze umanistiche, ed in particolare la medicina e la teologia, hanno favorito un processo di categorizzazione dell'identità umana attraverso la creazione di un impianto normativo che favorisce il controllo sugli individui da parte di chi esercita il potere. E anche la sessualità quindi diventa strumento di potere, ed in particolare del potere religioso.

La teologia quindi porta con sé delle enormi contraddizioni e spesso nella storia è stata alleata del potere attribuendo una trascendenza divina a leggi e norme la cui funzione altro non è se non quella di colpevolizzare ed emarginare quegli individui che per qualche ragione non rientrano nelle categorie sancite come giuste e appunto “normali”, come per esempio le persone omosessuali.

E in tale processo lo strumento principale utilizzato dalla teologia è stata la lettura strumentale dei testi biblici.

Ma quali strumenti soccorrono le persone omosessuali nell'uscire dall'oppressione che impedisce loro di vivere il proprio amore con serenità e senza sensi di colpa?

Daniela ce ne ha proposti due: la teologia queer e la teologia relazionale.

La teologia queer viene sviluppata in Argentina dalla teologa lesbica Marcela Althau-Reed. Il termine queer nasce nell'800 e significa “strano”, “eccentrico”, “sospetto”, “guasto”. Nel '900 viene poi utilizzato per definire gli omosessuali e a partire dagli anni '90 è presente in ambiti politici, quali ad esempio il movimento pacifista e il movimento delle donne, e diventa sinonimo di resistenza a etichette, moralismi, leggi e norme. La teologia queer nasce come risposta antitetica alla teologia totalitaria, quella teologia cioè che non promuove il dialogo, ma al contrario pretende di regolare e disciplinare con arroganza la vita dei credenti, vantando una neutralità obiettiva che in realtà non gli appartiene. La teologia queer vuole essere invece una teologia autobiografica che parta dalla vita reale degli esseri umani. I credenti queer sono uomini e donne che hanno imparato a sopravvivere con diversi passaporti identitari e che sono abili nel tenere insieme la complessità della loro vita e del reale senza la pretesa di definire l'una o l'altra in maniera definitiva. I credenti queer vivono nella diaspora cristiana e vedono le Chiese dal margine perché in esse non è prevista la loro presenza; ma proprio stando al margine si possono studiare delle alternative al dominio. La teologia queer utilizza la pratica della disobbedienza come pratica di scontro: i gay e le lesbiche che coltivano relazioni profonde in cui credono e nel contempo riescono a mantenere la fede in Dio sentendo che Dio è colui o colei che li accoglie, testimoniano con la loro vita forme d'amore alternative a quelle contemplate dalla teologia totalitaria, attraverso la forza etica della disubbidienza.

La teologia relazionale è stata sviluppata dalla teologa statunitense Carter Heyward, anch'essa lesbica, la quale parte dal pensiero del filosofo ebreo Martin Buber, di cui fu discepola, secondo cui “tutto è relazione”. Secondo questo approccio la forma del nostro esistere ci viene

restituita da coloro i\le quali siamo in relazione e con i\le quali dividiamo la nostra vita e, se crediamo in Dio, da Dio stesso. L'umanità nasce dal desiderio relazionale di Dio. Se tutti noi siamo nati per essere in relazione gli uni con gli altri e con Dio, quindi, non ci può essere spazio per separazioni e discriminazioni di alcun genere. La relazione ci sottrae alla solitudine e ci consegna a legami d'amore. Dio ha chiamato gli uomini e le donne ad essere co-creatori del mondo: la creazione non è un atto unilaterale e definitivo, ma è qualcosa che si rinnova continuamente e rispetto al quale ognuno di noi è protagonista. Secondo la teologia relazionale Dio è la nostra energia in relazione, l'energia creativa da cui nasce la giustizia. In tale prospettiva dunque anche i gay e le lesbiche sono co.creatori e co.creatrici del mondo. Le relazioni d'amore, siano esse vissute da eterosessuali o da omosessuali, sono il modo attraverso cui gli esseri umani incarnano Dio. Se accettano la sfida e la responsabilità di essere co.creatori e co.creatrici del mondo, quindi, anche i gay e lesbiche sono donne e uomini fecondi, fertili e creativi, al di là della possibilità biologica di generare. Al termine dell'incontro ancora una volta ci siamo salutati con qualche rassicurazione in più, magari con qualche perplessità, ma sicuramente con rinnovato entusiasmo e curiosità per gli appuntamenti futuri.

*DAVIDE*

## ***IL “MATRIMONIO” GAY E LESBICO: NUOVA FRONTIERA?***

La domenica 4 giugno si è chiuso, con d. Franco Barbero e col tema: -Il “matrimonio” gay e lesbico: nuova frontiera?- il ciclo dei sei incontri suddetti.

D. Franco, che non ha bisogno di presentazione, nel suo intervento ha fatto un po' di storia della sua esperienza che è soprattutto una storia “comunitaria” ricca cioè di esperienze condivise con persone che ponevano delle domande alla Chiesa cattolica senza ottenere risposte.

Ha ricordato l'incontro con Ferruccio Castellano, i primi Campi di Agape su “Fede e Omosessualità”, grazie alla disponibilità del pastore Rivoir, e poi la nascita del gruppo Davide e Gionata.

Sempre raccontando la sua esperienza si è soffermato all'anno 1977 quando incontra due giovani che gli chiedono di potersi sposare e dopo aver fatto con loro un percorso di fede ecco la celebrazione di questo “matrimonio”. La comunità non capisce questa scelta; occorre avviare un lungo lavoro per far sì che anche questo amore (definito oggi un “amore debole”) venga riconosciuto dalla comunità e non visto come qualcosa di eccezionale e di strano.

Ecco allora che la comunità si pone in discussione, si incontra per dibattere apertamente e serenamente su questo amore ed alla fine capisce ed accetta. Solo dove si può dialogare si arriva a capire e ad accettare la “diversità”. Si forma così un gruppo che si impegna a preparare i matrimoni e le unioni, non importa se fra persone di sesso diverso o uguale.

Tutto ciò, ha sottolineato d. Franco, ci ricorda come all'interno della comunità ecclesiale sia ancora difficile essere “diversi”, qualunque sia il tipo di “diversità”.

Quando in un pubblico intervento, ha ricordato ancora d. Franco, disse che l'omosessualità è un dono Dio suscitò un profondo sconcerto in quella parte di fedeli, di clero e di episcopato che ancora oggi preferisce neppure sentir parlare di omosessualità.

Al di sopra di tutte queste differenze di posizioni e di idee deve prevalere l'amore e proprio l'anteporre l'amore della coppia al tipo di coppia lo ha così portato a quelle “benedizioni” di unioni che sono dei patti di amore davanti a Dio, unioni che oggi si tende a chiamare “matrimoni” più che altro per evidenziare la pari dignità dell'unione e soprattutto dell'amore.

Tutto ciò ha spesso creato incertezze e quindi critiche in certi ambienti ecclesiali ed anche fra i gay credenti. Ma al di fuori di queste difficoltà occorre accettare l'esistenza di questa “novità” e cercare di capire senza pregiudizi questo nuovo appuntamento che la storia quotidiana delle persone ci presenta.

Il dibattito che è seguito non poteva che porre l'accento sulla poca volontà che il magistero cattolico dimostra verso il dialogo ed il confronto. Vorrei però sottolineare due parole che don Franco ci ha lasciato al termine del dibattito. Sollecitato ad indicare molto brevemente cosa può servire oggi ai gruppi di gay credenti ha indicato due aspetti: dialogo e coraggio. Facile a dirsi più difficile ad applicarsi e non solo all'interno dei gruppi di gay credenti ma certamente due modi di agire indispensabili soprattutto per chi vuole trasmettere il messaggio evangelico.

*G.G.*

# **ESPERIENZE E CONTRIBUTI**

## **OMOSESSUALITÀ E CRISTIANESIMO: UN'INCOMPATIBILITÀ SENZA FONDAMENTO**

di Juan José Tamayo

MADRID-ADISTA. Riformulare la teologia cristiana del matrimonio, per includervi le diverse tendenze sessuali su una base di libertà e di rispetto dell'alterità: il richiamo viene dal teologo spagnolo Juan José Tamayo, che, in un intervento dal titolo "Omosessualità e cristianesimo", che qui di seguito riportiamo integralmente in una nostra traduzione dallo spagnolo, denuncia distorsioni e pregiudizi che condizionano la relazione tra Chiesa e omosessualità.

La relazione tra omosessualità e cristianesimo è un tema complesso su cui generalmente non si parla con serenità ed equilibrio. Si affronta con stereotipi, pregiudizi e concezioni mitiche, legati ad un'educazione religiosa e civica caratterizzata dall'omofobia. Mancano obiettività, rigore e rispetto nel trattamento del tema. C'è la tendenza a squalificare. La gente si pronuncia prima di informarsi, e non per cercare di comprendere ma per condannare.

La Chiesa cattolica è una delle organizzazioni internazionali che più volte si è pronunciata pubblicamente sull'omo-sessualità, e sempre in tono negativo e di condanna. Altri organismi internazionali, come l'Organizzazione Mondiale della Salute, il Consiglio d'Europa, il Parlamento Europeo, ecc., si sono mostrati più comprensivi, tolleranti e aperti.

Il primo dato da considerare in questa materia è l'ampio pluralismo esistente tra i gruppi di cristiani e cristiane (qui mi limiterò ai cattolici). Da una parte si trovano le posizioni della gerarchia cattolica in blocco, senza crepe, almeno all'esterno, e di alcune organizzazioni cattoliche che considerano eticamente disordinata la mera inclinazione della persona omosessuale; qualificano la pratica omosessuale come immorale e abominevole; accusano gay e lesbiche di essere persone depravate e moralmente cattive, un virus per la società; paragonano i matrimoni omosessuali alle monete false, definendoli in questi termini: corruzione e falsificazione legale dell'istituzione matrimoniale, regresso nel cammino della civiltà, grave lesione ai diritti fondamentali del matrimonio e della famiglia, attentato all'armonia della creazione, rottura della stabilità sociale nella sua essenza più profonda e distorsione dell'immagine dell'essere umano e della famiglia. Allo stesso modo, esprimono il proprio dolore per i danni causati ai bambini dati in adozione a queste "false coppie".

Dall'altra parte vi sono le posizioni di numerosi gruppi di teologi, teologhe, comunità di base, lesbiche e gay cristiani che dissentono dalla gerarchia, definendola aggressiva e totalitaria. Questi gruppi difendono un modello di convivenza caratterizzato dal rispetto e dalla libertà, giustificano l'omosessualità come una forma legittima di esercitare la sessualità, rivendicano il diritto delle coppie omosessuali a contrarre matrimonio sia civile che religioso, in quanto unità di convivenza e di affetto a parità di condizioni con le persone eterosessuali, e all'adozione.

I punti di accordo tra le due parti sono minimi e la frattura non potrebbe essere maggiore. Cercando di oggettivare il tema, ritengo che il problema di fondo sia radicato in una serie di

distorsioni che passo ad esplicitare. La prima è la tendenza a considerare come legge naturale e divina quelle che in realtà sono norme ecclesiastiche. È la strategia dei vescovi di imporre a tutta la cittadinanza una concezione del matrimonio e della sessualità che appartiene alla dottrina morale della Chiesa cattolica di una determinata epoca storica oggi in via di revisione. La gerarchia pretende di porre limiti ai legislatori nell'esercizio della loro funzione, accusandoli, nel caso della legge che regola il matrimonio omosessuale, di andare contro la legge naturale, di negare in maniera flagrante dati antropologici fondamentali e di portare avanti un autentico sovvertimento dei principi morali più elementari dell'ordine sociale. Quello che soggiace a tale posizione è la resistenza a riconoscere lo Stato non confessionale e ad accettare il pluralismo ideologico, religioso e morale della società spagnola.

La seconda distorsione, conseguenza di quella precedente, è la non accettazione di un'etica laica, valida per tutti i cittadini e le cittadine, indipendentemente dalle loro fedi ed ideologie. Il processo di secolarizzazione ha stabilito una giustificata separazione tra la sfera religiosa e quella laica che i vescovi farebbero bene a rispettare, collaborando, a partire da qui, alla ricerca comune di alcuni minimi fondamenti di etica laica condivisi da tutti i cittadini e le cittadine, nel rispetto delle morali delle diverse tradizioni religiose.

La terza distorsione è interna allo stesso cattolicesimo e fondamentale dal punto di vista teologico. Consiste in una lettura fondamentalista dei testi biblici relativi all'omosessualità. Faccio un paio di esempi. Il primo è quello di Sodoma e Gomorra (Gn 19,1-11). In base all'interpretazione tradizionale, il peccato degli abitanti di queste due città sarebbe stato quello di intrattenere relazioni omosessuali. Tuttavia, secondo l'interpretazione che oggi sembra più corretta, quello che si condanna non è l'omosessualità in sé, ma la durezza di cuore degli abitanti di Sodoma, la violenza dell'uomo sull'uomo, che implica un'umiliazione, l'offesa agli stranieri che Lot aveva accolto in casa esercitando la virtù dell'ospitalità. La teologa nordamericana Alice Winter mostra che il peccato delle due città si concretizza in un sistema di ingiustizia e di oppressione difeso da una piccola élite per garantirsi una vita di ricchezza e di ozio alle spalle dei poveri. In definitiva, è la mancanza di ospitalità nei riguardi degli stranieri quello che si condanna.

Il secondo esempio sono le prescrizioni del Levitico. In un brano di questo libro (18,22) si definisce l'omosessualità maschile abominevole. In un altro (20,13) si dice che, se un uomo giace con un altro uomo, entrambi commettono abominio e devono morire. I due testi devono essere letti nel loro contesto. Nella legislazione ebraica si ordina la pena di morte per quanti maledicono i propri genitori, per gli adulteri, gli incestuosi e per quanti commettono peccato con gli animali. Si considera ugualmente abominevole avere relazioni sessuali con una donna durante le mestruazioni. Al contrario, si permette di vendere la propria figlia come schiava, di possedere schiavi, maschi e femmine, sempre che si acquistino in nazioni vicine. Si stabilisce la pena di morte per chi trasgredisce il precetto del riposo del sabato e osa lavorare il settimo giorno. Si proibisce di accedere all'altare a ogni persona con qualche difetto fisico. Bisogna interpretare questi testi nel loro senso letterale? Decisamente no. Ciò che tali proibizioni vogliono porre in rilievo è il carattere peculiare del popolo ebraico come popolo di Dio che si distingue dagli altri popoli. La condanna dell'omosessualità come di altre pratiche non si basa su ragioni sessuali ma su ragioni religiose. Il problema non si pone sul terreno morale, ma su quello dell'identità etnica e della purezza.

Credo che il conflitto o l'incompatibilità tra cristianesimo e omosessualità manchino di una base tanto antropologica come teologica. Concordo con il teologo olandese Edward

Schillebeeckx sul fatto che non esiste un'etica cristiana rispetto all'omosessualità. Si tratta di una realtà umana che deve assumersi come tale senza appellarsi a valutazioni morali escludenti. A mio giudizio, non esistono criteri specificamente cristiani per giudicarla. L'incompatibilità nel cristianesimo non si dà tra l'essere cristiani e l'essere omosessuali, ma tra l'essere cristiani e l'essere non solidali, tra l'essere cristiani e l'essere omofobi, o, come dice il Vangelo, tra il servire Dio e il servire il denaro.

L'attuale teologia cristiana del matrimonio è stata elaborata in una cultura, una società e in una religione omofobe e patriarcali, che imponevano la sottomissione della donna all'uomo e l'esclusione degli omosessuali dall'esperienza dell'amore. Oggi c'è bisogno di riformulare tale teologia, affinché sia inclusiva delle diverse tendenze sessuali che devono essere vissute a partire dalla libertà, dal rispetto dell'alterità e all'interno di relazioni ugualitarie.

*TRATTO DA ADISTA 15.10.2005 N° 70*

## **LA SESSUALITÀ, QUESTIONE IRRISOLTA NEL CRISTIANESIMO**

di Juan José Tamayo

Le sanzioni della gerarchia ecclesiastica contro José Mantero, sacerdote di Valverde Del Camino (Huelva) che ha dichiarato pubblicamente il suo comportamento omosessuale, così come il discredito contro la sua persona («disordine morale», secondo il portavoce della Conferenza Episcopale, o «infermità», secondo il vescovo di Mondoñedo-Ferrol) giungono a conferma che la sessualità continua ad essere una delle questioni irrisolte del cristianesimo. Il rifiuto o la negazione di questa da parte delle chiese cristiane in genere, affonda le sue radici in una concezione dualistica dell'essere umano, che non deriva né dalla tradizione giudaica, dalla trae origine il cristianesimo, né in Gesù di Nazaret, con il quale prende il via il cammino della fede cristiana. In questa concezione, invece, il cristianesimo si mostra erede di Platone, Paolo di Tarso e Agostino di Ippona.

Da Platone proviene la concezione antropologica dualista che distingue nell'essere umano due elementi in radicale opposizione: il corpo e l'anima. Ciò che identifica l'essere umano è l'anima, che costituisce l'essenza della persona. Il corpo è un ostacolo, un peso; o peggio ancora, il carcere in cui vive prigioniera l'anima durante la sua peregrinazione terrena. Il corpo e i suoi desideri sono la causa delle guerre, dei conflitti e delle rivoluzioni. Per colpa del corpo non è possibile contemplare la verità né conoscere nulla nella sua essenza.

Nelle lettere di San Paolo rimangono numerose tracce di dualismo antropologico, come dimostrano le esortazioni morali che egli indirizza ai cristiani e alle cristiane delle comunità fondate ed animate da lui. Buona parte delle liste di peccati che compaiono in queste lettere ha a che vedere con la sessualità, e gli atteggiamenti morali che raccomanda ai credenti in Cristo risultano repressivi nei confronti del corpo. Carne e spirito appaiono come due principi che procedono in direzione contraria: «camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne; la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste... Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordie... Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri» (Gal 5, 16 sgg.: testo CEI). Dopo la sua conversione, la lettura dei neoplatonici e degli scritti paolini, Sant'Agostino fece sua la concezione antropologica dualista, tanto nella sua vita – con la rinuncia ai piaceri del corpo considerandoli un ostacolo alla salvezza – quanto nella sua dottrina morale, proponendo come ideale cristiano l'astinenza sessuale. Da allora Agostino ha la funzione di teorico e pratico ufficiale delle Chiese cristiane.

Come ottenere la liberazione? Lacerando il corpo, reprimendo gli istinti, rinunciando ai piaceri corporali. Come conquistare la sapienza e accedere alla pura conoscenza? Sbarazzandoci del corpo e contemplando le cose in se stesse solo per mezzo dell'anima.

Il corpo, specialmente quello della donna, viene considerato motivo di tentazione, occasione di scandalo e causa di peccato. Bisogna evitare, per tanto, di mostrarlo, prendersene cura, migliorarlo, abbellirlo. Bisogna invece nascondere (per esempio con il velo, vestiti lunghi ecc.), castigarlo, mortificarlo fino a renderlo irriconoscibile. A partire da questa logica dualista, si afferma che il corpo della donna non può rappresentare Cristo che fu maschio e solo maschio, non può perdonare i peccati perché non sa conservare i segreti, non può, in conclusione, essere portatrice di grazia bensì di sensualità peccaminosa. Di conseguenza, neppure può essere sacerdote.

L'immagine negativa del corpo femminile fu decisiva nella condanna mossa dall'Inquisizione contro le donne. Esse comunicavano la conoscenza ispirata dalla divinità attraverso di esso. Il corpo delle donne in estasi era segno di inabitazione da parte dello

Spirito Santo e della presenza di Dio. Certe esperienze mistiche, come l'innamoramento per Gesù le carazze e i baci delle mistiche rivolti a lui, avevano un connotato erotico. In un'epoca un cui si sopravvalutava l'intelletto come via di accesso a Dio e si disprezzava il corpo, esperienze simili risvegliavano sospetti, e color che vivevano di simili esperienze finivano spesso di essere condannate al rogo. A maggior ragione se erano donne.

Tuttavia, la concezione dualista dell'essere umano che conduce al rifiuto della sessualità e al disprezzo del corpo non sembra la più conforme agli insegnamenti delle origini del cristianesimo e neppure riflette il pensiero ebraico. Quest'ultimo considera la persona come un tutt'uno indiviso. Tutto l'essere umano è immagine di Dio. E lo è come uomo e donna. L'essere umano è sessuato e in quanto tale si rivolge a Dio. La morale ebraica non è repressiva del corpo. Difende il piacere, il godimento della vita, come risulta evidente in molte tradizioni religiose di Israele. Il libro biblico dell'Ecclesiaste, per esempio, promuove la vita materiale e sensuale nella quotidianità, e invita a mangiare e bere vino con allegria, a godere il frutto del proprio lavoro e a provare piacere con la persona che si ama, a portare vesti bianche e profumarsi il capo (Qoélet, 9, 7-9)<sup>1</sup>. Chiama i giovani a godere e divertirsi, a lasciarsi condurre dal cuore e da ciò che attrae gli occhi, a rifiutare le pene del cuore e i dolori del corpo (Qo 11, 9)<sup>2</sup>.

La vita e il messaggio di Gesù di Nazaret si collocano in questo orizzonte vitale e vitalistico. L'incompatibilità che viene stabilita non è tra Dio e la sessualità, tra lo Spirito [Santo]/spirito e il corpo, tra la beatitudine e la felicità, bensì tra il Dio generoso e l'opulenza, tra il Dio Debole e il potere oppressore, tra il Dio della vita e gli idoli di morte.

La riflessione cristiana femminista sta sviluppando oggi un'importante teologia del corpo, in questa linea, di cui fu pioniere il teologo Dietrich Bonhoeffer nella sua emblematica *Etica*, in cui mostra che il godimento del corpo ha un fine in sé stesso – e non è un semplice mezzo per l'ottenimento di un diverso e superiore fine – via privilegiata di comunicazione interpersonale, mediazione necessaria tra gli uomini per l'incontro con Dio, e che la felicità è un diritto irrinunciabile di tutta la persona che nessuna religione può reprimere.

Termino con alcuni versi, credo di Eduardo Galeano, che capitano qui molto a proposito: «Dice la chiesa: il corpo è peccato. Dice il mercato: il corpo è un affare. Dice il corpo: io sono una festa». Quando il cristianesimo avrà scoperto che la sessualità è una festa e i confessori la includeranno tra le buone opere, sarà iniziata una nuova era.

---

<sup>1</sup> «Va' mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi sul tuo capo. Godi la tua vita con la sposa che ami, per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole. [Tutto ciò che trovi da fare, fallo d'incanto, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare]»

<sup>2</sup> «Sta' lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si rallegrì il tuo cuore nella tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio».

## **QUALE FUTURO PER LA NOSTRA COPPIA?**

***Incontro del gruppo La Fenice sul tema della coppia omosessuale:  
le prospettive in termini di diritto, le nostre posizioni in merito  
(11 giugno 2006)***

L'incontro è partito dall'esame di tre modelli di regolamentazione civile della coppia (I 'pacs' di Grillini, la *Civil Partnership* e il 'matrimonio spagnolo'), per una sintesi dei quali si veda la tabella seguente:

	<i>I PACS "Grillini"</i>	<i>La Civil Partnership</i>	<i>Il matrimonio spagnolo</i>
<i>A chi sono rivolti?</i>	Persone di sessi diversi o dello stesso sesso purché non sposati o "pacsati" e non parenti	Persone dello stesso sesso purché maggiori di 16 anni, non sposati o già legati da partnership e non parenti	A persone di sessi diversi o dello stesso sesso. E' un'estensione del matrimonio eterosessuale.
<i>Come si contraggono?</i>	Con richiesta all'ufficiale di stato civile che provvede a registrarlo	Con atto davanti all'ufficiale di stato civile e due testimoni	Davanti ad un ufficiale civile.
<i>Quali effetti sui patrimoni?</i>	E' possibile scegliere tra separazione e comunione dei beni	Entrambi i partners contribuiscono al patrimonio della coppia	E' possibile scegliere comunione o separazione dei beni
<i>Ci sono agevolazioni?</i>	Le agevolazioni in termini di concorsi pubblici e finanziamenti concessi a chi è sposato vengono estesi alle coppie pacsate	Le agevolazioni finanziarie che seguono al matrimonio vengono estese ai partners	Tutte quelle già presenti nel matrimonio prima dell'estensione.
<i>Quali effetti su malattia e carcerazione?</i>	La possibilità di decidere sulle cure del partner impossibilitato e di visitarlo in carcere sono le stesse degli sposati. Questi diritti vengono estesi anche alle Coppie di Fatto definite nella legge.	Gli stessi effetti delle coppie sposate.	Gli stessi effetti che erano presenti nel matrimonio prima dell'estensione.
<i>Come si sciolgono?</i>	Su richiesta di una delle parti o di entrambe e comunicazione al registro	Con procedura di divorzio, non prima di 1 anno, dopo tentativi di riconciliazione e dopo che siano state accertate alcune condizioni di incompatibilità.	Con procedura di divorzio, tentativo di riconciliazione e periodo di separazione. I tempi del divorzio sono stati accorciati con un'altra legge.
<i>E i figli?</i>	Non se ne parla	I figli di uno o di entrambi i partner vengono considerati nucleo familiare a tutti gli effetti	I figli nati nella coppia sono parte del nucleo familiare.
<i>E se vogliamo adottarli?</i>	Non se ne parla	L'adozione è possibile con i requisiti richiesti alla coppia sposata.	L'adozione è possibile. Non si distingue tra coppia gay e etero.

In seguito sono stati proposti alcuni spunti di riflessione articolati in 4 domande:

1. Immagini il tuo futuro all'interno di una coppia stabile? Quali ragioni secondo te, ti fanno rispondere di sì o di no?

2. Quali tra queste caratteristiche pensi che siano indispensabili (I), quali utili (U) e quali superflue (S) per un rapporto di coppia duraturo?
  - convivere
  - essere fedeli
  - avere interessi / attività comuni
  - avere una buona intesa sessuale
  - condividere la fede
  - condividere degli ideali
  - avere il consenso delle rispettive famiglie
  - avere l'appoggio degli amici
  - avere una vita lavorativa e sociale soddisfacente
3. Quali valori si trovano, a tuo parere, dietro alle tre forme di regolamentazione proposte? Quale ti sembra più rispondente, se ce n'è una, ai tuoi desideri?
4. Quali motivazioni pensi che si siano a sostegno del riconoscimento delle coppie omosessuali in sede civile?

Fornito un reso conto quanto più possibile schematico dei dati emersi dalla discussione, si procederà ad una breve sintesi commentata dei medesimi. Sarà utile forse precisare che all'incontro erano presenti tutti i componenti (8 persone), qui designati con le lettere dalla A alla G<sup>3</sup>.

#### Domanda 1

	<b>Immagini il tuo futuro all'interno di una coppia?</b>	<b>Per quali ragioni?</b>
A	SÌ	desiderio di una famiglia
B	SÌ	la coppia è il desiderio più profondo e radicato per la mia realizzazione nella vita
C	NO	se c'è, ben venga, ma non è indispensabile
D	NO	vivo ora la prima relazione stabile; difficile portare una scelta avanti fino alla fine
E	SÌ	la sento come una vocazione
F	SÌ	la sento come una vocazione
G	SÌ	o almeno lo vorrei: per me è un bisogno legato al fatto di sentire che la mia vita non sia sterile
H	SÌ	lo spero perché è brutto rimanere da soli

#### Domanda 2

	<b>a</b> (convivenza)	<b>b</b> (fedeltà)	<b>c</b> (interessi comuni)	<b>d</b> (sesso)	<b>e</b> (fede)	<b>f</b> (ideali)	<b>g</b> (famiglie)	<b>h</b> (amici)	<b>i</b> (lavoro e relazioni)
A	U	I	S	I	S	I	U	U	U
B	I	I	U	I	U	I	U	U	U
C	S	I	U	U	I	U	U	U	U
D	U	I	U	U/S	U	U	S	U	U
E	I	I	U	I/U	I	I	U	U	I
F	I	U	U	U	I	I	U	U	I
G	I	I	U	U	U	I	S	U	U/I
H	U	U	S	U	U	I	S	U	I

<sup>3</sup> Può forse essere inoltre utile precisare che al momento della discussione all'interno del gruppo erano presenti tre coppie: CD, EF, GH. Data la natura molto aperta del gruppo, la sua composizione tende a variare da incontro a incontro, pur restando costante tuttavia una frazione costituita da chi vi ha dato l'avvio un paio di anni fa.

Per rendersi meglio conto di quanto conta (statisticamente) ciascuna caratteristica all'interno del nostro gruppo, i dati precedenti possono essere presentati anche nella forma che segue<sup>4</sup>

	a (convivenza)	b (fedeltà)	c (interessi comuni)	d (sesso)	e (fede)	f (ideali)	g (famiglie)	h (amici)	i (lavoro e relazioni)
Indispensabile	●●●●	●●●●●●		●●●	●●●	●●●●●●			●●●●
Utile	●●●	●●	●●●●●●	●●●●●●	●●●●●	●●	●●●●●●	●●●●●●●●	●●●●●
Superfluo	●		●●	●	●		●●●		

Domande 3 e 4

L'attenzione del gruppo si è focalizzata principalmente sulle precedenti domande, sicché alle presenti non tutti hanno risposto e quanto alla nr. 3 (su cui C e D non si sono pronunciati) nessuno si è soffermato sui valori che stanno dietro a ciascuno dei tre modelli di regolamentazione (ci si è limitati a indicare il modello preferito).

D. 3:

	Componenti
PACS di Grillini	H
Civil Partnership	BF
Matrimonio Spagnolo	AEG

D. 4

Quanto alle motivazioni, queste sono, in breve, quelle emerse (B, C e D non si sono pronunciati in merito):

necessità di un riconoscimento sociale: A, G, H

esigenza di giustizia e di non discriminazione: A, E, G, H

possibilità di un aiuto vicendevole tra i membri della coppia: E, G

vantaggi che la società può ricevere dall'esistenza di coppie stabili: F

### In sintesi

La prospettiva di una stabile relazione di coppia sembra emergere come un oggetto di desiderio da parte di ciascuno dei componenti del gruppo. Anche chi non immagina questa prospettiva come realisticamente riferita a sé, tuttavia se la augura o non la rifiuterebbe nel caso che si presentasse. Essa sembra infatti rispondere ad esigenze di autorealizzazione personale (assunzione di responsabilità, desiderio di stabilità e soddisfacimento emotivo-affettivo) e di ricerca di significato per la propria vita. In molti casi a scoraggiare è però la difficoltà della costanza che una vita di coppia duratura richiede e la limitata fiducia nelle proprie possibilità in questo senso. A condizionare negativamente, sembra essere anche la

<sup>4</sup> Le risposte incerte tra due sono state indicate con mezzo pallino per ciascuna delle due risposte tra le quali era presente incertezza.

mancanza di modelli conosciuti e garantiti. Spesso infatti emerge la coscienza dell'impossibilità di una perfetta introduzione e di un adattamento soddisfacente del modello eterosessuale in ambito omosessuale: occorre pensare e sperimentare forme di vita in comune alternative e differenti, dal momento che sembra che le dinamiche affettivo-psicologiche e relazionali che emergono in campo omosessuale non permettono una perfetta sovrapposibilità dei due modelli. Inoltre anche il modello eterosessuale non pare offrire molte garanzie di durata, dati gli esempi di separazione e divorzio che aumentano di anno in anno. A tenere eventualmente unita la coppia omosessuale, inoltre, non contribuisce la società che non le riconosce un valore positivo né, almeno in Italia e almeno al momento, alcuna tutela sul piano giuridico.

Tuttavia, per quello che ci riguarda, l'esigenza di creare una propria 'famiglia' (almeno a due) è qualcosa di piuttosto sentito. In questo senso, forse, può anche essere letto l'unanime riconoscimento di utilità all'appoggio degli amici e, specularmente, la superfluità di quello della famiglia d'origine (domanda 2, punto g.). In altre parole è presente la consapevolezza del rischio della solitudine e si cerca nelle relazioni amicali (punto h.) – un gruppo, una rete di rapporti con persone che, omosessuali o meno, ci accettano, accolgono e supportano – un intreccio capace di sostenere le esigenze affettive e non solo, che un tempo, e in altre condizioni e contesti, potevano essere soddisfatte dalla famiglia (d'origine o neoformata) e dalle sue ramificazioni, e che la famiglia d'origine e la società di cui costituisce una cellula, in molti casi non sembrano pronte per affrontare.

Si guardano dunque con favore modelli alternativi di regolamentazione della coppia, come segno di integrazione e di riconoscimento sociale, oltretutto, su un piano concreto, come mezzi di tutela e garanzia. È presente infatti l'idea che una visione non pregiudizievole da parte della società o dello stato per le coppie omosessuali potrebbero contribuire al consolidamento delle stesse. Tra i modelli prediletti, dunque, quello offerto dalla legislazione spagnola, come più garantista e teso all'equiparazione tra unione (civile) omosessuale e eterosessuale.

Ma quali sono gli ingredienti di una vita di coppia verosimilmente duratura, quali emergono dalla riflessione del gruppo? Sembrerebbe di poter indicare come almeno tendenzialmente indispensabili la fedeltà e la condivisione di alcuni ideali e valori, che in certi casi possono coincidere con la fede cristiana. Quanto al primo punto (punto b.), tuttavia, dalla discussione è emersa una certa disponibilità alla mediazione e al compromesso. Si è consapevoli, infatti, di quanto la fedeltà sia un valore difficile da vivere (specie, forse, in ambito omosessuale) e di quanto sia forse necessario operare una distinzione tra infedeltà, per così dire, fisica, su cui ci si mostra piuttosto disposti a una certa tolleranza (insomma si possono perdonare le scappatelle, anche in ragione del fatto che soggetti delle medesime non si esclude di poter essere noi stessi), e infedeltà affettiva (innamorarsi seriamente di qualcun altro), che sembra assai più difficile da accettare, soprattutto perché sembra minare in maniera difficilmente riparabile la solidità del rapporto. Al di là di questo distinguo, si è tuttavia propensi a considerare la fedeltà come valore importante.

L'importanza attribuita invece alla comunanza di ideali pare essere sostanziale. In altre parole sembra che sia sostanzialmente improbabile che due persone che, magari diverse per gusti, inclinazioni, interessi e orientamenti (cfr. punto c.), possano stabilmente stare insieme se non vi sono almeno alcuni valori fondamentali e fondanti – magari anche vissuti in modo differente – a tenerle unite (punto f.). Per questo si è disposti in buona parte dei casi a non ritenere indispensabile una comunanza di fede (punto e.), ma essa deve essere bilanciata da una certa possibilità di incontro almeno sul piano umano. Questo anche in ragione del fatto che, per esempio, nella maggior parte dei casi un altro elemento di 'comunanza' quale l'intesa sessuale (punto d.), è ritenuto non indispensabile. Per tutti questo ambito riveste una certa

importanza – si veda il numero di risposte nella casella dell’‘utile’ – ma in generale ci si sente disposti a sacrificare una piena e completa soddisfazione (...naturalmente, non l’astinenza completa e forse nemmeno il disastro...) ad un rapporto che per il resto risulta appagante o soddisfacente. In questo senso, dunque, la comunanza di valori e interessi, capace di garantire altre forme di soddisfazione, acquista rilevanza.

Singolare pare poi il fatto che nella metà dei casi la prospettiva di una vita di coppia non si configuri necessariamente (o affatto) come convivenza (punto a.): la paura della routine, la limitazione della propria indipendenza e libertà, il timore del logoramento dei rapporti e forse anche la preoccupazione per l’impegno che sembra connotato di una simile soluzione, sembrano poter spiegare questo stato di cose. Da una simile interpretazione riceve luce anche l’ultimo punto che vale la pena sottolineare e cioè il peso significativo che si tende ad attribuire ad una soddisfacente condizione lavorativa e relazionale (esterna alla coppia: punto i.). Per evitare di riversare sul proprio partner tutte le proprie ansie ed aspirazioni di realizzazione e al tempo stesso per tutelarsi dall’insoddisfazione (o, nel peggiore dei casi contro il fallimento) che potrebbe – magari periodicamente – manifestarsi relativamente alla propria vita di coppia, sembra infatti necessario godere di altre forme di soddisfazione e appagamento, che trovino la loro realizzazione in ambiti apparentemente irrelati con quello della partnership. Questo in ragione di un riconoscimento di valore ad una almeno tendenziale autonomia emotiva, personale, affettiva e di vita, di ciascun componente della coppia, come presupposto di una vita a due quanto più possibile sana ed equilibrata.

### Bibliografia

Si suggeriscono qui di seguito alcune più o meno generiche indicazioni bibliografiche sul tema. I testi indicati sono in molti casi reperibili presso la Biblioteca Civica Centrale (Via della Cittadella 5, tel. 011/4429812) ed in parte in altre biblioteche della città di Torino.

M. BONACCORSO, *Mamme e papà omosessuali: primo saggio italiano sulla famiglia omosessuale*, Roma, Editori Riuniti, 1994.

J. BOSWELL, *Alla scoperta dell’amore: archetipi di amore gay nella storia cristiana*, Roma, Libreria Croce, 1999.

M. BOTTINO, *La gaia famiglia: che cos’è la omogenitorialità*, Trieste, Asterios, 2005.

J. CAVAILHES, P. DUTEY, G. BACH-IGNASSE, *Rapport gay: enquête sur le modes de vie homosexuels en France*, Parigi, Persona, 1984

M. CIRIELLO, *Oltre il pregiudizio: madri lesbiche e padri gay*, Milano, Il dito e la luna, 2000.

G. CONCETTI, *Diritti degli omosessuali*, Casale Monferrato, Piemme, 1997.

G. DALL’ORTO, *Manuale per coppie diverse*, Roma, Editori Riuniti, 1994.

F. D’ANGELI, *Il fenomeno delle convivense omosessuali: quale tutela giuridica?*, Padova, CEDAM, 2003.

D. DANNA, *Matrimonio omosessuale*, Roma, Erre emme, 1997

F. OMERO, *I diritti degli omosessuali: Pietro e Giovanni: cronaca di un amore*, Venezia, Marsilio, 1996.

P. PATERLINI, *Matrimoni gay*, Torino, Einaudi, 2005.

P. PATERLINI, *Ragazzi che amano ragazzi*, Milano, Feltrinelli, 1998.

K. WESTON, *Families we choose: lesbians, gays, kinship*, New York-Oxford, Columbia University Press, 1991.

Il sito del gruppo La Fenice è [www.gruppola fenice.altervista.org](http://www.gruppola fenice.altervista.org)

## ***UN PROGETTO DI COPPIA GAY CRISTIANA***

Con questo semplice scritto desideriamo testimoniare, come coppia gay cristiana in cammino, il percorso di riflessioni e esperienze che ci ha portato a individuare un possibile modello di coppia omosessuale cristiana.

Innanzitutto è necessario dire che, prima di innamorarci, nessuno dei due aveva in mente un progetto preciso di coppia gay. Pensavamo entrambi, anche a causa delle diverse esperienze che vivevamo e vedevamo intorno a noi, che probabilmente, se fossimo stati fortunati, avremmo potuto trovare un compagno con cui convivere senza precisi legami o vincoli temporali. Da questo punto di vista il nostro progetto è la risposta che noi due abbiamo trovato alle esigenze che il nostro amore ci presentava man mano che esso cresceva. Dall'esperienza viva di un rapporto d'amore nasce, quindi, un progetto e una riflessione che riteniamo fortemente ancorati nella fede.

Inoltre vogliamo premettere che quello che presentiamo è un modello che noi sentiamo profondamente adatto alle nostre vite e al nostro rapporto, ma non abbiamo certo la presunzione di volerlo proporre come una ricetta buona per tutti i palati. Nella nostra scelta di vivere in un certo modo il nostro amore pesano troppo la nostra fede e la nostra storia personale per pensare che ciò che noi facciamo e vogliamo fare sia adatto ad ogni coppia gay e lesbica, anche se cristiana.

Desideriamo semplicemente testimoniare le nostre riflessioni, nate nel grembo del nostro amore.

Quando abbiamo iniziato a capire che il nostro amore andava oltre un semplice "stare insieme", quando, con i contrasti e le esperienze esaltanti, abbiamo sentito che eravamo fatti davvero l'uno per l'altro, è nata dentro noi l'esigenza di inscrivere questo nostro rapporto in un cammino che lo portasse alla maturazione piena e ad una scelta definitiva.

La prima cosa che vogliamo sottolineare è proprio la spontaneità di questa esigenza, nata senza che noi prevedessimo nulla del genere o mai avessimo progettato qualcosa di simile nel nostro passato. Abbiamo sentito, in parole povere, che il nostro amore era in cammino e che un passo naturale e ineludibile di questo percorso sarebbe stato quello di decidere di vivere insieme, promettendoci amore per il resto delle nostre vite.

Abbiamo iniziato così ad intuire, col passare del tempo, che avremmo avuto bisogno di un giorno concreto in cui scambiarsi queste promesse, un giorno che fosse una sorta di spartiacque nella storia del nostro amore, che segnasse un "prima" e un "dopo" ben precisi, una sorta di presa di coscienza della maturazione avvenuta del nostro amore e di partenza per una vita in cui fossimo indissolubilmente legati l'uno all'altro.

Il passo successivo è stato poi capire che questo giorno non avrebbe potuto essere un "fatto privato", un semplice guardarci negli occhi e scambiarsi promesse di amore eterno. Crediamo, infatti, che l'amore abbia, per sua stessa natura, un volto intimo e personale, di fatto non rivelabile a chi ci circonda, ma anche uno sguardo proteso all'esterno della coppia, un'intima vocazione ad essere segno, presenza, condivisione.

E' nata così, progressivamente, l'idea di vivere questo giorno di scambio di promesse in due momenti distinti. Da un lato pensiamo ad un momento di festa con tutte le persone che ci circondano in cui ci scambieremo promesse d'amore e di fedeltà di fronte alla società, per significare che, da quel giorno in poi, saremo una coppia indissolubile, un tutto unico e che come tale desidereremo essere percepiti da chi ci circonda. D'altra parte desideriamo pregare con i nostri amici cristiani perché siamo certi che il nostro amore, come tutti gli amori del mondo, provenga da Dio e trovi solo in Dio il suo pieno compimento e nel Vangelo il modello del suo agire pratico.

Ecco perché abbiamo pensato di vivere quel giorno in due momenti distinti, per sottolineare che il nostro amore e la nostra unione definitiva avrà due significati distinti e complementari: sarà un'unione di fronte alla città degli uomini, ma anche un'unione di fronte alla città di Dio.

Nel parlare di questo giorno, abbiamo finora evitato con cura il termine "matrimonio" perché pensiamo che occorra esporre in breve qualche nostra riflessione anche in merito a questo aspetto.

Noi crediamo che l'amore sia la vocazione universale dell'uomo e, con la Chiesa Cattolica, crediamo che tale vocazione si attui in diverse forme di vita per i diversi individui che costituiscono l'umanità. Diverso è l'amore dei genitori per i propri figli, di un amico per l'amico, dello sposo per la sua sposa, del monaco per i suoi confratelli, del prete per le anime di cui ha cura, ma tutte queste forme di carità sono unificate in "un unico Spirito che opera tutto in tutti". Noi riteniamo e sentiamo che anche l'amore di un uomo gay per l'uomo che ama o di una donna lesbica per la donna che ama siano animati dallo stesso Spirito, siano, in altre parole, segno concreto dell'amore di Dio per l'uomo e che a tale amore si debbano conformare per avere pienezza di realizzazione.

La nostra riflessione ci ha portati a ritenere che le diverse forme in cui l'amore umano si può esplicare abbiano, in certo senso, vocazioni diverse. Osserviamo, ad esempio, che la vocazione dell'amore amicale è profondamente diversa da quella dell'amore filiale e, allo stesso modo, riteniamo che la vocazione della coppia eterosessuale sia profondamente diversa da quella dell'amore omosessuale. Nell'osservare che tutte le forme di amore, pur nella diversità dei loro carismi, sono scintilla del grande fuoco della passione di Dio per l'uomo, non possiamo dimenticare le parole di S.Paolo che lega, nel "mistero", l'unione dell'uomo alla donna con quella del Cristo alla sua Chiesa e nemmeno essere ciechi di fronte alla responsabilità che le coppie eterosessuali hanno nel generare nuove vite al mondo.

Nella diversità dei carismi e delle vocazioni delle diverse forme d'amore crediamo che risieda anche quella misteriosa e particolare dignità che la coppia eterosessuale ha come dono divino e che porta la Chiesa a celebrarne l'unione come sacramento.

Detto questo, noi riteniamo che il nostro sarà, a tutti gli effetti, un matrimonio. Lo riteniamo, forse, per ragioni linguistiche, perché non troviamo un'altra parola per esprimere la scelta di stare insieme per tutta la vita, sostenersi e amarsi. Lo riteniamo anche perché molti tratti di fondo del rapporto che noi viviamo ora e della scelta che intendiamo fare sono comuni al matrimonio eterosessuale, e precisamente al matrimonio cristiano. Siamo ben consci delle difficoltà che incontreremo (e che, di fatto, già incontriamo) nel definire "matrimonio" il nostro rapporto, nel chiamarci, l'un l'altro, "marito", ma non riteniamo che queste difficoltà siano sufficienti a farci fare equilibrismi linguistici o, ancora peggio, delle confusioni di scelte.

Prima di amarci, come abbiamo già detto, non pensavamo certo di arrivare a celebrare un matrimonio cristiano con un altro uomo. Entrambi avevamo la sensazione che, per bene che ci fosse andata, avremmo trovato un uomo con cui passare la vita (tutta? una parte?) e che magari avremo vissuto insieme a lui. Pensavamo, in altre parole, ad una convivenza e ad un "compagno".

Molte persone che conosciamo, etero e gay, hanno fatto questa scelta. E alcuni di essi formano delle coppie in cui, anche in assenza della fede, splende con forza l'amore divino. E' difficile dire se si amino di più i nostri amici sposati (cristianamente o civilmente) o coloro che hanno scelto di convivere e noi non ci prendiamo certo la briga di provare a discernere.

Siamo invece convinti che, per quanto riguarda la nostra coppia, la scelta migliore sia quella del matrimonio. Non sappiamo con precisione perché questa scelta sia così decisiva per noi. Sicuramente influisce il modello costituito dalle nostre famiglie di origine (entrambe sposate

cristianamente) e certamente anche la nostra formazione di “ragazzi di parrocchia” ha un notevole peso. Tuttavia vorremmo che la nostra scelta matrimoniale dipendesse soprattutto dalla nostra fede, dalla convinzione, in particolare, che siamo entrambi stati amati da Dio in modo così forte e pervasivo che ora la nostra vocazione non può che essere l’amore e precisamente un amore che cerca di amare come ama Dio.

Per questo riteniamo che il nostro amore debba essere sacramento, cioè segno efficace, dell’Amore di Dio. Come il Signore ci ama incondizionatamente e per l’eternità, anche noi ci impegneremo ad amarci incondizionatamente e per tutta la nostra vita. Visto che l’amore del Signore è dono di sé fino al dono della vita intera, noi desideriamo donare tutta la nostra vita l’uno all’altro, giorno per giorno, nella quotidianità. Visto che il Signore ci ama anche quando noi siamo lontani da lui, noi non prometteremo di fare funzionare il nostro matrimonio, ma piuttosto ognuno di noi prometterà di amare l’altro per sempre, qualunque cosa egli faccia, come ama Dio.

Ogni tanto ci viene da pensare che stiamo prendendoci delle grane che potremmo serenamente evitare. In fondo basterebbe che andassimo a stare insieme, saremmo una moderna coppia gay a cui altre moderne coppie etero guarderebbero con affetto. I nostri amici potrebbero dire, con una punta di civetteria, di essere andati a cena da Andrea e Giuseppe, mostrando così di essere di mentalità aperta. Potremmo fare le vacanze in qualche località alla moda con altre coppie gay, godendo della libertà con cui, in alcune precise “riserve protette”, possiamo stare insieme, baciarsi in pubblico, scherzare.

Non è questo che vogliamo. Crediamo che il nostro amore sia segno dell’Amore di Dio e che questo sia un enorme dono che non possiamo non condividere.

Crediamo che invitare a pregare al nostro matrimonio i nostri amici cristiani ci aiuti tutti a comprendere più profondamente quanto l’Amore di Dio sia multiforme e sorprendente. Crediamo che vivere, come coppia sposata, il servizio ai fratelli nella Chiesa e nella società, possa fare riflettere tutti sul termine “fecondità” come questione ineludibile dell’amore, troppo spesso vissuta solo come sinonimo del “fare figli”. Crediamo che vivere la fedeltà e la sobrietà nel mondo gay sia una testimonianza davvero forte e profondamente rivoluzionaria che la gioia, l’amore e la passione non sono per forza solo sesso a buon mercato e finta trasgressione.

In altre parole, con molta semplicità e una buona dose di follia, desideriamo vivere in pienezza il Vangelo come coppia gay.

*A & G*

## ***RACCONTI DALLA SCALA DI GIACOBBE***

Carissimi figli,

penso sia giusto e valga la pena di una rivelazione che voglio fare a voi carissimi figlioli.

Sento che in questo momento presente è giunta l'ora della verità, dopo tanti anni di silenzio.

Pur trovandomi nell'imbarazzo e preoccupatissimo ho un gran bisogno di aprirmi con voi cari figlioli, come persone più importanti della mia vita. Oggi come oggi, mi rendo consapevole che non è giusto vivere nel tormento, nell'angoscia, nella paura e ancor di più nella vergogna, pur senza colpa, tutto per nascondere il proprio problema. Un problema non voluto da me che lo porto inconsapevolmente dall'infanzia, scoperto poi quando presi coscienza negli anni della mia giovinezza con tanta confusione che da solo cercai di capire me stesso chi ero e chi sono ora.

Mi sentivo continuamente ferito da tutte le parti, percorrendo il periodo giovanile.

Mi resi conto con il tempo da solo della mia omosessualità, momenti molto duri per le opinioni pubbliche, sociali, compresa la Chiesa Cattolica. Mi sentivo un escluso, emarginato, inferiore a tutti, un diverso pur tenendo tutto da sempre quel mio segreto: sentirsi indifesi e non accettati da un mondo che ancora oggi non è convinto che con questo problema si nasce.

È stata una lunga lotta per accettarmi, non per me stesso, ma per tutti quelli che mi circondavano.

Riguardo alla mia famiglia, fratelli, ecc, preferisco che duri per sempre questo segreto.

Ho sentito un grande bisogno in questo periodo di partecipare ad alcune riunioni per rendermi solo ora conto come è la vita di tanti. Ho scoperto che esiste tanta sofferenza, persone di tutte le età, respinti da tutti, considerati persone senza natura.

Non ho mai avuto la forza sufficiente per farmi conoscere prima del matrimonio, la paura che mi scoprissero era troppo grande, ho preso così la decisione del matrimonio come salvezza, cercando una forza in più per sentirmi uomo vero, per capire se era la giusta via da seguire come tanti mi consigliavano, quasi costretto per accontentare la parentela: ed ecco che con il mio errore di sbagliare ho fatto sì che chi ha dovuto pagare le conseguenze è stata la mamma la delusione di un uomo vero come lei sognava su di me.

La rivelazione di tutto l'ha avuta con lei dopo 25 anni di matrimonio.

Purtroppo mi è sempre mancato il coraggio di farlo prima. Da sempre ho cercato di soffocare i miei sentimenti, tentazioni e affetti di diritto. Come tutti mantenendo il matrimonio con fedele rispetto senza tradimenti.

Vivere oggi come 2 fratelli per tante cose è dura. Soprattutto a cominciare anche dall'ostacolo della mentalità molto diversa, ma entrambi abbiamo la volontà di perseverare.

Da come mi conoscete ho sempre mantenuto salda la mia poca fede in Dio e Lo ringrazio per il dono ricevuto. Un dono grande che dai nostri miseri rapporti coniugali siete venuti al mondo Voi. Dono prezioso che assieme si desiderava.

Ho sentito il bisogno di sciogliere questa sofferenza proprio con voi. Non riesco più ad aspettare altro tempo anche se la mamma non era d'accordo, forse per paura di una vostra ribellione o altro.

Dopo questa rivelazione penso che il bene che avete verso il vostro papà rimanga sempre lo stesso sento che a voi carissimi figlioli devo chiedere perdono di tanto e di tutto. Avrei dovuto parlare di persona, ma mi manca il coraggio.

Sarei gioioso di ricevere una risposta a questa lettera.

Un forte abbraccio.

Papà

---

Da me papà non riceverai mai né biasimo né indignazione, anzi sono veramente molto contento che tu abbia voluto finalmente sciogliere con noi questo nodo. È molto importante

nei nostri confronti ma è molto più importante verso te stesso che sei la prima persona a cui devi sincerità e verità, che solo si raggiunge attraverso la consapevolezza. Mi dispiace tanto che tu abbia sofferto e forse continui a soffrire, per così tanto tempo di un problema che la nostra società non accetta, ma tu sei nato sano e il problema lo crea chi detta le leggi della moralità.

Il “vero” uomo non credo sia nella scelta della sua sessualità, ma nel riuscire a manifestare a sé stesso e agli altri il sentimento di gioia o di dolore che prova. Le parole che usiamo sono degli strumenti molto importanti per tradurre le nostre emozioni e condividerle con le persone che amiamo e che non amiamo. Sempre sono importanti se si vuole che le persone intorno a noi ci rispettino, forse non è così necessario che condividano, ma per lo meno prendono coscienza di chi hanno di fronte, ovviamente con gli “attrezzi” che nel corso della vita sono riusciti a costruirsi. Attraverso le parole sincere noi dobbiamo consegnare a chi ci sta vicino non quello che ci piacerebbe essere ma l’uomo autentico che siamo “l’uomo vero”.

Sempre ho pensato che dentro di te si celasse qualcosa di non chiaro e l’ambiguità è un peso veramente insopportabile. Sei stato bravo a portare avanti, perseverando, quello che ti sembrava un dovere dell’uomo cioè assumersi le responsabilità: hai cresciuto noi, ci hai dato da mangiare, ci hai vestito e ci hai insegnato le cose più importanti, l’onestà, la gratitudine, esserci quando ci viene chiesto aiuto...

Sei stato per noi e continui ad essere un riferimento molto importante e non solo per le cose che ancora a volte ti chiediamo (tu ci sei sempre) ma anche perché in te abbiamo avuto il primo esempio di uomo, da osservare, ascoltare, discutere... sei il nostro primo maschio che ha rappresentato il maschio nel mondo, con i suoi limiti, le sue difficoltà, le sue superbie e le sue fragilità, le sue risate e le sue rabbie; insomma un’ottima cartina tornasole. Noi abbiamo tuo malgrado imparato molto da te ma la prima cosa appresa, che se un uomo non è sincero con se stesso non può essere sereno. Questa “rivelazione” non cambia niente di quello che provo nei tuoi confronti, il bene che provo credo che mai muterà, tu sei il mio papà.

Un abbraccio

---

Non è semplice iniziare a raccontarsi, cercare di sviscerare ciò che si ha dentro e che alcune volte si ha paura di svelare anche a se stessi, ritengo che sia un esercizio utile perché ti porta a prendere consapevolezza del tuo modo di essere e di tentare di vivere una vita vera. Credo di aver sempre saputo di essere gay, già da piccolo, ma il mio carattere estremamente timido non mi ha certo facilitato nell'affrontare in maniera corretta (se esiste una maniera corretta) l'argomento con gli altri. Così ho sempre anteposto l'apparire all'essere, nella speranza che qualcosa potesse cambiare senza il mio intervento. Ho vissuto una vita di relazioni sociali apparentemente normale, sia a scuola prima, che nel lavoro poi, ho affrontato il rapporto con gli altri mascherando quella che era la mia reale natura e cercando di far credere di essere interessato alla ragazze, anzi mi sono spinto anche oltre avendo anche qualche relazione con ragazze che io vivevo come semplici amicizie e quando mi accorgevo che loro cercavano di portare oltre il rapporto, fuggivo! Alla fine ho smesso di cercare di instaurare delle relazioni con ragazze perché ho ritenuto che non fosse corretto giocare con i sentimenti degli altri, ma non sono riuscito ad affrontare a viso aperto l'argomento, è estremamente difficile, vivendo in una società, che per quanto possa essere aperta, non riesce ad accettare certi argomenti, dove il diverso viene etichettato ed additato, uscire allo scoperto. Si ha la paura che, ritengo assolutamente fondata, di non essere accettati, di veder andare in fumo tutti i rapporti che si sono faticosamente costruiti in tanti anni. Si cerca così di tirare a campare, scissi tra quello che si prova quando magari incontri gli occhi di un ragazzo e vorresti esprimere i tuoi sentimenti e la razionalità che ti suggerisce di abbassare lo sguardo ed andare oltre, ma fino a quando si può annullare il proprio io?

E soprattutto perché vivere una vita per non deludere gli altri negando a se stessi il diritto ad essere felici?

Così da qualche anno ho cercato a piccoli passi di mettermi in gioco, grazie ad internet dove in una qualche misura puoi nasconderti dietro ad un monitor inventandoti una diversa identità, che alla fine risulta più vera di quella usata per 35 anni, mi sono reso conto di non essere un marziano e che ci sono gli altri che vivono la mia stessa storia, magari affrontandola in maniera diversa. Certo nel mare magnum della rete si incontra di tutto poi bisogna fare una cernita per cercare di trovare qualcuno a cui poter aprire il proprio cuore, perché per quanto si possa essere forti, nessuno riesce a bastare a se stesso, tutti abbiamo bisogno di vivere una relazione e soprattutto abbiamo diritto di viverla. Provare un sentimento vero per una persona dello stesso sesso e voler condividere un percorso di vita insieme credo che non possa essere negato da nessuno. Non riesco assolutamente a capire l'atteggiamento dei vertici della Chiesa Cattolica che dovrebbe professare l'Amore in tutte le sue forme e che si accaniscono a considerare ed a bollare come depravazione ed anormalità un sentimento tra due persone solo perché non può portare alla procreazione. Allora devono essere bollati come anormali le coppie etero che non possono o non vogliono procreare o i rapporti etero fra persone che hanno superato la soglia di fertilità. Perché questo livore? Già è più che sufficiente il disagio interiore che ci tocca vivere, le difficoltà che si incontrano nella società, non è necessario aggiungere questi sensi di colpa da parte di un'istituzione che dovrebbe diffondere l'Amore. Per quanto mi riguarda il mio desiderio al momento è poter trovare un ragazzo/uomo con cui condividere il quotidiano, non mi interessa un rapporto di sesso fine a se stesso non è quello che voglio.

---

Sono Giuseppe, ho 55 anni, vedovo con due figli di 23, e 18 anni. Io non ho un vissuto di coppia gay, ma un vissuto personale che vorrei raccontare. Io ho scoperto di essere attratto dal mio stesso sesso, a 6 anni, sentivo dentro di me il desiderio di abbracciare e osservare i miei compagni di scuola. Con l'adolescenza, mi isolai, anche a scuola vivevo una realtà difficile. La mia non accettazione di omosessuale, mi rese debole nei confronti degli altri, la mia autostima non esisteva, questo mi portò ad odiarmi, e a pensieri non certo piacevoli. La partenza per il militare fu un trauma, perché sapevo che avrei trovato difficoltà a nascondere la mia natura, per fortuna le cose non andarono secondo le previsioni, devo dire che il militare mi ha dato la possibilità (nascosta) di vivere una breve ma intensa storia D'AMORE, storia che mi ha fatto sentire vivo, ancora oggi, porto nel cuore questo ragazzo. Tornato dalla naia, decisi che dovevo essere "NORMALE", perché la PAURA, la VERGOGNA, dentro di me, era tanta. Misi una maschera, che minava la mia personalità, ma che sapevo piaceva alla mia famiglia e alla società. Nonostante le grosse difficoltà emotive riuscii ad conquistare il cuore di una donna, la sposai, (pur sentendomi un vigliacco). La vita matrimoniale fu per me un banco di prova tutti i giorni, la tristezza regnava dentro di me, anche la gioia di essere padre fu velata da una infelicità interiore che mi attanagliava. Mia moglie mancò per cancro, dopo 10 anni di matrimonio, rimasi con i figli piccoli da crescere, mi rimboccai le maniche e divenni per loro anche madre. Tutto questo alla fine mi portò ad una fortissima e bruttissima depressione, e solo l'accettazione della mia natura, il perdono verso me stesso, hanno sconfitto questa malattia. Come vivo oggi la mia vera vita? Oggi prima di tutto ho dentro di me serenità, ho iniziato conoscere questo mio mondo, da sempre rifiutato e combattuto da omofobo. Spero un giorno, di trovare il coraggio, di raccontare anche ai miei figli il dramma della paura di manifestare la propria personalità. Auguro a tutti (soprattutto i giovani) di saper accettarsi, e di essere esempio di vera umanità, nei confronti di questa società italiana omofoba. grazie Giuseppe

QUESTO É IL VISSUTO TRISTE ,ORA SPERO DI POTER SCRIVERE TUTTI I GIORNI QUELLO GIOISOSO!!!!!!!!!!!!

---

Mi risulta faticoso parlare della mia esperienza di coppia ora che è finita. Proprio mentre sorge una grande mobilitazione su questo tema (ironia della sorte). Mi sforzo di esprimere un mio sintetico contributo, nella speranza che esso dica qualcosa a chiunque lo leggerà, anche se non mi illudo che il dossier in cui confluisce venga recepito nelle alte sfere ecclesiastiche al punto da portare cambiamenti auspicati dai suoi promotori.

All'alba dei trent'anni (meglio tardi che mai!) arrivo ad accettarmi pienamente come gay, risolvendo gradualmente ma rapidamente (almeno questo) un percorso rimasto in stallo per troppo tempo. Nella prima adolescenza mi ero accorto che "mi piacevano i ragazzi invece delle ragazze", ma sono rimasto così a lungo bloccato a causa dei pregiudizi sociali, con l'aggravio di quelli a matrice religiosa, assunti con l'educazione cattolica tradizionale comune a tante/i di noi.

Proprio da qui però parte anche il mio "sblocco", grazie alla lettura di documenti basati su un approccio teologico nuovo, e soprattutto grazie all'incontro con una chiesa "altra", con la Comunità cristiana di base di Franco Barbero di Pinerolo. Là ho anche incontrato... lui, I.

La relazione con lui, la mia prima, è stata proprio quello che mi ci voleva, ciò che desideravo, trovato senza che ancora mi fossi messo a "cercarlo".

Il suo amore ha tra l'altro contribuito al completamento del percorso di cui sopra. Da allora sono contento di essere gay, di essere quello che sono.

Nei 3 anni (e 3 mesi) di fidanzamento ho vissuto il rapporto con lui come dono di Dio.

Attraverso l'amore di I. mi raggiungeva anche l'amore di Dio; potevo in qualche modo fare esperienza di questo, che altrimenti rischia di rimanere un'idea, oltre che nella coppia, nel modo in cui siamo sempre stati accolti come coppia dalla comunità, con affetto materno, che ci ha fatto sentire l'appartenenza e l'abbraccio caldo di Dio.

Abbiamo potuto vivere il nostro amore, in tutti i suoi aspetti, compreso quello fisico ovviamente, sotto il sorriso di Dio.

Abbiamo percorso insieme un importante tratto di cammino, gli anni più belli della nostra vita finora, e questo ci ha fatto crescere e arricchito molto.

Non posso ovviamente rivelare i motivi della separazione, così personali ed intimi (e in più non solo miei). In seconda battuta, ha pesato anche la distanza, che ha contribuito non poco ad impedirci di sperimentare la convivenza, da entrambi desiderata e ritenuta essenziale alla pienezza di una relazione di coppia.

Auguro a I. e a me di incontrare l'uomo (non lo stesso, naturalmente!) da amare e da cui essere amato, l'Altro nella relazione col quale sperimentare felicità e completezza.

Matteo

---

Sono Roberto vivo in Valle d'Aosta. Sono nato nel 1968. Fin da piccolo la mia salute era molto cagionevole. Sono cresciuto in un ambiente familiare normale forse troppo protettivo. Le mie difficoltà nel relazionarmi sono nate fin da subito. Ho sempre cercato di andare d'accordo con gli altri mentre vedevo nei miei coetanei una continua ricerca della supremazia, della subordinazione, della competizione.

Con la pubertà ho scoperto le pulsioni sessuali che non mi sono state spiegate ed ho solo colto il messaggio che si trattava di una cosa negativa. Fin da subito in più sapevo che preferivo i maschi alle femmine. Capivo anche che non avevo nessun riscontro positivo di questo mio sentire in quanto da una parte reprimevo i miei desideri e dall'altra non c'erano possibilità di confronto o non conoscevo nessuno nella mia stessa situazione. Mi sentivo diverso e mi colpevolizzavo sentendomi sempre più solo e depresso. Questa situazione continuò per un lungo periodo della mia vita adolescenziale. Ho commesso un grosso errore in passato cioè quello di non aprirmi a qualcuno sulle mie difficoltà e di aspettare l'accettazione degli altri prima di accertarmi da solo. Finito gli studi ho intrapreso il mondo del lavoro con

soddisfazione, ma non ero soddisfatto di me, perché a livello sentimentale mi negavo e risolvevo le mie pulsioni con l'autoerotismo. Una data che mi ha segnato è stata giugno 1991 dove decisi di intraprendere un viaggio da solo all'estero e dal quale ho appreso molte cose ma purtroppo non sono stato in grado di gestire le difficoltà incontrate. In quel luogo straniero anche l'orientamento sessuale è uscito allo scoperto, rifiutando però di affrontarlo. Così facendo da questo periodo la mia vita ha continuato ad essere arida di sentimenti. Tutto ciò fino a quando nel 2001 ad ottobre partecipai ad un viaggio all'estero organizzato dall'agenzia del mio paese. Ma antecedente a questo viaggio c'è stata a causa del lavoro la scoperta di internet, doverlo utilizzare è stato come aver trovato un salvagente.

Questo strumento mi ha permesso di chattare con persone aventi lo stesso orientamento, senza espormi in prima persona, ciò che non ero stato capace di fare fino ad allora. Utilizzare internet invece era come sbirciare dal buco della serratura un mondo al quale appartenevo ma che non avevo il coraggio di entrarvi fisicamente. Con l'utilizzo del computer ci entrava soltanto la mia parte razionale, emozionale, istintiva. Ciò mi ha permesso durante quest'ultimo viaggio all'estero di aprire finalmente gli occhi sulla mia realtà, fisicità e di decidere che era giunto il momento di vivere questa esperienza, questa vita che mi era stata donata con questo aspetto sessuale fondamento della vita di ogni essere umano.

Finalmente nella mia vita è entrato anche l'altro, la relazione, la vita sentimentale che come fa intendere il buon Benigni rende la vita piena ed ha senso di esserla vissuta.

La religione essendo nato in Italia, cattolica non mi ha aiutato perché sapevo cosa ufficialmente diceva a proposito della sessualità e quindi il pregiudizio negativo nei confronti degli omosessuali ha pesato e pesa come un macigno e la sua voce era più forte della mia piccola realtà ed il coraggio mi mancava per confessarlo al parroco. Al contrario ho ricevuto molto aiuto dalla fede che mi è nata da quando ho iniziato a frequentare i gruppi dei 12 Passi come Alcolisti Anonimi, Al-Anon familiari di alcolisti, Narcotici Anonimi, Emotivi Anonimi. Partecipando alle riunioni periodiche ho imparato che il Dio punitivo della mia religione era diventato un Potere superiore pieno di Amore per me e l'unico sforzo da fare era quello di accoglierlo. All'interno del gruppo Dio viene chiamato così per permettere a tutti di poter liberamente partecipare agli incontri e decidere la propria figura di Potere superiore. Ho così imparato ad acquisire fiducia in me stesso, nei valori che porto dentro e nella necessità di vivere al meglio il mio orientamento sessuale e quindi la mia vita sentimentale. Ho accettato i miei limiti ed è stata una liberazione. Forse perdo molto nel non relazionarmi con una donna (per me un altro mondo) ma credo che non ci sia niente di male nel costruirmi un'affettività con un partner dello stesso sesso se è ciò che richiede il mio essere. Anzi giorno dopo giorno sto imparando cosa vuol dire amare. Se la chiesa, la società mi condannano, si sbagliano perché c'è molto di più e non solo l'istinto che è alla base della ricerca di un altro uomo.

Essi dicono che vado contro natura, per loro sarà così! Non capiscono che quella è la mia natura! Ci dimentichiamo che hanno trasformato in negativo il termine Diversità quando in realtà la diversità è ricchezza. Guardiamo la natura che mondo sarebbe se tutto fosse uguale, se in un campo ci fosse un solo tipo di fiore. Che gusto avremmo a raccogliere sempre lo stesso fiore? Cosa ci potremmo raccontare se fossimo tutti uguali?

Non sono qua per insegnare niente a nessuno, ma chiedo soltanto la possibilità di poter vivere la mia vita secondo il mio essere, mettendo a frutto le mie qualità ed accettando gli altri per come sono e non per come vorrei che fossero e infine di poter amare liberamente.

Per quanto riguarda la mia relazione di coppia, vivo con le stesse difficoltà di una qualsiasi altra coppia. Non mi sento diverso. Forse ci sono difficoltà maggiori. Per il semplice fatto che non possiamo o meglio non abbiamo il coraggio di vivere la coppia fuori di casa, alla luce del sole. Impegnarsi seriamente con un'altra persona è gratificante, ma molto rischioso a causa delle numerose tentazioni. Anch'io sperimento nella vita di coppia, come tutti, la gelosia, l'amore, la passione, la divisione dei compiti, la difficoltà che esiste nella relazione, nel

conciliare i diversi punti di vista e condividere gli hobby. Metto in pratica con difficoltà tutto ciò che in precedenza ero capace di dire facilmente a voce. Considero importante per la vita della coppia il dialogo, il rispetto e la serenità oltre all'accettazione del proprio compagno così com'è.

Concludo ringraziando i miei genitori per tutto quello che mi hanno donato, mia sorella per tutte le volte che è arrivata dove non arrivavano i miei. Ai miei insegnanti, soprattutto a quelli che mi hanno trasmesso l'amore per la cultura. Agli amici, colleghi che mi hanno ascoltato, forse alcune volte sopportato. Alla Comunità di Base di Pinerolo ed a don Franco Barbero che mi hanno semplicemente accolto e mi hanno fatto sentire bene così come sono ed a quella frase ripetutamente ascoltata che dovevo vivere secondo il mio essere e non dovevo chiedere il permesso a nessuno per vivere la mia realtà. Ho passato troppo tempo della mia vita ad ascoltare gli altri, invece di ascoltare me stesso. Sono arrabbiato, amareggiato per non essermi permesso prima di vivere la mia realtà. Ancora adesso è difficile viverla, ma non ho alternativa. Se voglio stare bene devo preoccuparmi per il seme che è stato piantato e dal quale è nata una fragile pianta da curare, da potare quando necessario che sta crescendo su un terreno difficile la Terra. A tutti i nuovi amici che ho incontrato alla Scala di Giacobbe e che incontrerò perché so che fanno del loro meglio per stare al mondo. Al mio attuale compagno Marco, per la sua pazienza e per il grande affetto che mi sta dimostrando. Ringrazio Dio per la capacità che mi sta dando di amare anche se per la religione sto peccando. Anche la società pretenderebbe che io viva la mia sessualità di nascosto e comportandomi come se fossi un etero. Ma in realtà nel rapporto omo ci vedo molte più cose che il semplice atto sessuale e quindi cerco ogni giorno di ricevere il coraggio di vivere sempre di più alla luce del sole il sentimento, la capacità, per gli altri anormale di vivere l'amore, l'affetto.

---

Storia di un papà' gay.

“Vivere una vita in libertà, senza paure e condizionamenti, aprendo gli occhi e ascoltando il nostro cuore, senza farci condizionare da chi ci vuol farci credere che tutto è già predestinato.”

Sono un papà di 45 anni e ho due figli di 8 e 21 anni, frutto di due diverse esperienze e due matrimoni differenti. Sono omosessuale e penso di esserlo da quando ho cominciato ad avere degli impulsi sessuali anche se la mia “accettazione” (o meglio liberazione) è storia recente, solo pochi anni. La storia della mia vita può apparire assurda e paradossale, quasi inverosimile ma in realtà è una storia vera con tanta sofferenza e patimento, dolore e tristezza, almeno per tutto il tempo che ho lottato contro me stesso, finché non ho capito quanto vana e sciocca fosse stata questa mia battaglia, e quanto male avessi fatto a me stesso e agli altri proprio a causa della mia omofobia interiorizzata. Ma cominciamo dall'inizio.....

Ho trascorso un'infanzia serena, senza problemi di alcun tipo. Ricordo che i miei primi impulsi sono stati verso i miei compagni maschietti. Naturalmente tutto si limitava al gioco, dove era piacevole guardarsi e magari con la scusa dello scherzo, toccarsi reciprocamente. Questo era il periodo delle elementari. Dopo le cose andarono in modo assai differente. Ho frequentato scuole medie e superiori presso istituti di religiosi e, sebbene frequentassi classi maschili, mai ebbi comportamenti che potessero in qualche modo rivelare la mia omosessualità. Da quel momento iniziava una mia rigida educazione morale e religiosa che imponeva l'assoluta astensione da tutto quello che poteva riguardare il sesso (vissuto non come naturale atto di amore ma come disordine immorale) e da quello confacente l'omosessualità (che rappresentava non la mia natura, ma l'incarnazione del male, l'abominio dell'essere umano, l'atto contro natura e contro Dio).

Così, da allora, iniziò la lunga ed estenuata lotta contro me stesso. Per quanto volessi essere “normale” non riuscivo a cacciare via da me il desiderio di amare un uomo. Questo mi

turbava, mi impediva di essere felice. Per quanto cercassi di essere un “bravo ragazzo” e mi adoperassi per gli altri mi sentivo in perenne stato di colpa . In continuo turbamento con me stesso. Ecco allora che molti dei miei compagni divennero inconsapevoli amori impossibili. Mi innamoravo di loro e facevo di tutto per guadagnare la loro fiducia e stima, poi mi accontentavo della loro amicizia. Mai un solo gesto materiale che potesse tradire il mio affetto per loro. Quanto ho desiderato poterli abbracciare, baciare e dirgli che li amavo: ma nulla trapelava dai miei gesti o dalle mie parole, anzi spesso mi “irrigidivo” di fronte ad una manifestazione di affettività per la paura di esser scoperto. Io stesso ero vittima della mia omofobia: non mi accettavo e non volevo essere gay. Potete immaginare quanto ho sofferto. Vedevo i miei amici gioire per i loro primi approcci amorosi ed io ero costretto a tenere tutto dentro. Quanti i pianti allorché scoprivo che il mio “amico del cuore” era sparito dalla mia vita perché si era fatto una fidanzata o perché aveva cambiato scuola o residenza. Fu così che ai primi anni di università, dopo l’ennesima “delusione” d’amore, amareggiato e sfinito da una vita impossibile, resa ancora più dura dalle sofferenze legate alla malattia di mio padre, che a 51 anni stava morendo di cancro , presi la decisione che dovevo cambiare e provare ad essere “normale” . Dovevo trovare una ragazza anch’io, non potevo fare altrimenti. Questo era quello che tutti si aspettavano da me, questo quello che dovevo fare. Non potevo accettarmi, dovevo combattere.. Avevo ormai 23 anni e non avevo mai avuto un rapporto sessuale, era giunto il momento di provare, ed il solo modo che la mia rigida educazione mi imponeva, era di averlo con una donna. Avevo bisogno di amare e sentirmi amato.

Ero un bel ragazzo, anche se tanta inibizione aveva fatto perdere la stima in me stesso, e non ebbi difficoltà a trovare una ragazza carina che si innamorasse di me. Sapermi amato e poter finalmente amare alla luce del sole un’altra persona mi incoraggiarono a proseguire la relazione. Tra l’altro c’era l’approvazione dei reciproci familiari. I miei finalmente mi vedevano insieme ad una donna, i suoi avevano grande simpatia verso di me (ero un ragazzo educato proveniente da una famiglia agiata: sicuramente quello che si dice un buon partito per la figlia).

Così l’inesperienza di entrambi, associata ad una complicità dei genitori che spesso ci lasciavano in casa da soli, fecero sì che dopo poco tempo lei rimase in cinta. La conseguenza fu un matrimonio “riparatore”. Io non volevo sposarmi. Pur nella piena convinzione di un assoluto rifiuto ad un aborto ero altresì convinto che il mio matrimonio sarebbe stato una farsa. Era destinato a fallire prima ancora di essere celebrato. Ero cosciente di quanto eravamo immaturi, senza lavoro e completamente dipendenti dai rispettivi familiari, ma soprattutto ero ben coscio (anche se non volevo ammetterlo a me stesso) di essere gay.

Ero terrorizzato e disperato. Provai a chiedere di rimandare il matrimonio assumendomi le responsabilità di padre, ma come facilmente si può immaginare provocai solo un effetto negativo. Fui accusato di irresponsabilità e con forti pressioni morali mi obbligarono a sposarmi. Tutto andò come avevo previsto. Fin dall’inizio le difficoltà furono enormi e peggiorarono dopo la nascita di mia figlia. Dopo un anno e mezzo di sofferenza reciproca la situazione degenerò e fu inevitabile la separazione. Furono anni terribili. Mi sentivo un inetto:ero stato incapace di portare avanti il mio matrimonio e la mia famiglia. I miei desideri sessuali, nonostante tutto quello che era successo non erano cambiati: provavo attrazione per gli uomini. Che disperazione! Tornai a vivere con mia madre e mi trovai in un’altra situazione familiare difficile. Mia madre con difficoltà economiche dopo la morte di mio padre e mio fratello vittima della tossicodipendenza. Di fronte a tanto sfacelo non potevo far altro che cercare di riparare, dovevo condurre una vita esemplare. Mi dedicai completamente allo studio, al lavoro e alla casa. Non avrei assolutamente più dovuto creare altri problemi, semmai dovevo essere un perno di appoggio per gli altri.

Inibii completamente la mia sessualità e per alcuni anni condussi una vita asessuata cercando la felicità e l’amore negli altri: molto simile a quella che dovrebbe essere la vita di un

religioso. Ero felice ? Ma nemmeno per sogno ! Per tanto cercassi di fare, continuavo ad essere inquieto, infelice, con un perenne senso di colpa che gravava sulla mia vita. Certo come potevo pretendere di amare gli altri se non amavo me stesso ? E come potevo amare Dio che mi aveva creato omosessuale se poi disprezzavo e rinnegavo questa mia condizione.? Nel mio inconscio ero in perenne lotta con me stesso e questo generava la mia apprensione e la mia scontentezza. Ma allora tutto questo non lo avevo ancora maturato e non mi rendevo conto di quanto stessi sbagliando. In questo modo trascorsero quasi 10 anni fintantoché non conobbi quella che poi sarebbe diventata la mia seconda moglie. La conobbi al lavoro, era una mia collega. Diventammo ben presto amici, trascorrevamo parecchio tempo insieme. Fui attratto da lei proprio perché a differenza di altre donne non sembrava interessata al sesso: apprezzava in me qualità come la sensibilità o la tenerezza. Mi fu accanto in momenti difficili. Pian piano mi innamorai di lei, non certo su un piano fisico/sessuale ma su un piano quasi “spirituale”. Ero attratto dall’amicizia e dall’intesa che avevo con lei. Pensavo che poteva essere la persona giusta per farmi “guarire”, che potevo costruire con lei una famiglia e trovare finalmente la serenità che tanto ricercavo .

Purtroppo mi sbagliavo e dopo pochi mesi di matrimonio tutto venne meno. Quella affettività, comprensione, complicità e dialogo che erano stati determinanti nell’innamoramento scomparvero. La gravidanza che avrebbe portato alla nascita del mio secondo figlio, peggiorò ulteriormente i rapporti tra noi. Purtroppo lei la visse in modo negativo quasi con rabbia perché non desiderata in quel momento della sua vita. Venni spesso accusato di essere la causa dei suoi malesseri e del peggioramento della sua immagine. Questo suo vissuto negativo minò il nostro rapporto di fiducia . Dopo qualche anno scomparve la comunicazione e subentrò la reciproca indifferenza. .

Così dopo un po’ di tempo i miei desideri e i miei impulsi omosessuali tornarono a presentarsi dal profondo di me stesso e sempre più ardua era la lotta interiore per scacciarli.

Tutto questo fino ad arrivare a non poterne più, a desiderare la morte come liberazione da una vita non mia, vuota e senza amore.

La profonda disperazione mi spinse a cercare sostegno. Ebbi la fortuna di incontrare un ottima persona che seppe aiutarmi nel mio processo di “liberazione” dalla mia omofobia interiorizzata. I suoi consigli furono delle forti “picconate” alle mura altissime di paure, ipocrisie e pregiudizi che mi ero creato, e furono in grado di incrinarle irreparabilmente per farle poi crollare in poco tempo. Mi resi conto di quanto ero stato sciocco nel non avere mai voluto ascoltare il mio cuore e nell’aver sempre cercato di corrispondere a quello che gli altri volevano da me.

La mia vita cambiava, finalmente non ero più in lotta con me stesso, in perenne inquietudine e infelicità, ma ero sereno, capace di accettarmi. Bello o brutto, buono o cattivo, in qualsiasi modo potessi apparire al mondo ero comunque finalmente me stesso. La mia accettazione/liberazione mi poneva però delle scelte difficili e dolorose. Se ero stato finalmente onesto con me stesso, ora dovevo esserlo con le persone a me più care accettando tutte le possibili conseguenze. Fu così che a distanza di pochi giorni dalla mia “liberazione” decisi di rivelare la mia omosessualità.. Confessai a mia moglie la mia lunga repressione, ma anche la decisione di accettarmi come omosessuale e la conseguente impossibilità di continuare a vivere una vita coniugale basata sulla menzogna. So di averle fatto molto male, ma penso di esser stato corretto e sincero nel dirle la verità. La decisione di mettere fine al mio matrimonio è stata ancor più dolorosa nei confronti di mio figlio (che a quel tempo aveva solo 6 anni). So di averle fatto un grande torto e di averlo fatto soffrire e per la verità ancor oggi provo dolore per tutto ciò, ma ritengo che sia stato il provvedimento più onesto e corretto possibile. Penso che condurre una vita familiare senza amore, fiducia e rispetto reciproco avrebbe condotto a conseguenze ancora più dannose e dolorose.

Ora non posso che cercare di dargli tutto il mio amore e impegnarmi nel tentativo di essere un buon padre. Lui non sa ancora della mia omosessualità e per rispetto a lui penso che glielo comunicherò solo quando sarà adulto (dopo l'adolescenza). Purtroppo oggi viviamo in una società omofoba e non voglio che debba soffrire ulteriormente a causa mia. Ho grande desiderio che sappia la verità ma ritengo che sia giusto comunicargliela quando sarà in grado di poterla affrontare senza subire ulteriori danni e possa inoltre giudicarla senza condizionamenti.

Diverso è stato il mio comportamento nei riguardi della mia prima figlia. Nata dal mio precedente matrimonio ha sempre vissuto con i nonni materni, ha 21 anni e frequenta l'Università.

Presa coscienza di me stesso sentivo forte il desiderio di farle conoscere la verità anche se avevo una grande paura di poterla turbare. Ho quindi agito con gradualità affrontando discorsi generici sull'omosessualità e comunicandogli dei messaggi indiretti che in qualche modo potessero metterle dei dubbi sul mio orientamento sessuale. Così dopo circa un anno sono riuscito a raccontarle tutta la verità sulla mia vita e sulla mia omosessualità.

Non soltanto ha accettato senza turbamenti la mia nuova condizione ma ha anche apprezzato l'onestà ed il coraggio che avevo dimostrato nel rompere con il passato per ricominciare a vivere il presente. Il nostro rapporto, già buono, si è ulteriormente rafforzato e consolidato. Ora lei sa che sono gay e mi vuol bene per quello che sono. Conosce il mio compagno e sempre di più si sta affezionando anche a lui. Se oggi vivo con serenità la mia condizione di papà omosessuale è anche grazie al mio compagno.

Ho conosciuto Massimo poco più di due anni fa. La buona sorte o la provvidenza ha fatto sì che ci incontrassimo casualmente una sera presso un gruppo culturale di omosessuali. Per entrambi era la prima volta che partecipavamo. Da subito è nata una simpatia reciproca che ben presto si è trasformata in amicizia e poi è diventato innamoramento. Frequentandoci abbiamo scoperto che avevamo molti aspetti in comune: tutti e due avevamo avuto una accettazione tardiva, ambedue praticamente non avevamo avuto esperienze omosessuali, in entrambi c'era il desiderio di costruire un rapporto di coppia stabile e duraturo. E' stato bello e importante crescere insieme nel nostro rapporto. Ora l'innamoramento ha lasciato il posto ad un amore più profondo e ricco fondato sul piacere di stare insieme, sull'essere vicendevole sostegno, sulla mutua complicità, sul reciproco scambio fecondo. Non viviamo ancora insieme (al momento non ci è possibile farlo) ma entrambi abbiamo l'aspirazione di poter concretizzare un giorno il nostro progetto di vita congiunta.

Massimo mi ha aiutato molto nel recuperare il rapporto con la mia famiglia. Soprattutto nei primi tempi in cui i rapporti erano ancora piuttosto burrascosi. Ha saputo stimolarmi quando cadevo nel torpore della depressione che mi induceva a chiudermi in me stesso. Mi ha tranquillizzato quando ero "paralizzato" dalle ansie e dalle paure talvolta immotivate. Mi ha insegnato a riflettere prima di agire, a comprendere le esigenze dell'altro ed altresì a far rispettare i propri bisogni, a non imporre la propria volontà né a sottomettersi a quella dell'altro ma cercare il giusto equilibrio nel reciproco rispetto. Tutto questo ha permesso che le relazioni con la mia famiglia andassero via via migliorando nel tempo. Mia madre è al corrente della relazione con il mio compagno. La sua conoscenza diretta ha contribuito a rasserenarla: molte delle paure omofoniche sono gradualmente scomparse. Ora non solo lo accetta ma lo stima e lo considera parte della famiglia.

Anche mia figlia prova una grande simpatia e affetto per lui: ogni volta che ci sentiamo o vediamo chiede notizie di lui e quando ci incontriamo apprezza la sua compagnia. Mio figlio non sa della nostra relazione (ha solo 8 anni) ma lo conosce bene. Sa che è il mio amico del cuore e che è molto presente nella mia vita. Sono molte le occasioni in cui siamo tutti e tre insieme, soli o con altri amici comuni. Potete immaginare che gioia provo nel vedere Massimo interagire con mio figlio. Spesso si ritrovano a discutere con grande interesse,

magari con qualche battibecco (sono entrambi due gran testoni), altre volte coalizzandosi contro di me. Sono sicuro che mio figlio è molto affezionato al mio compagno. La mia ex moglie non ha ancora avuto modo di conoscere direttamente Massimo ma sa di lui perché mio figlio le racconta tutto quello che facciamo insieme. Presumo che sia contenta di sapere che si tratta di una persona buona, seria e di buon livello culturale. Si è certamente accorta dei cambiamenti in meglio che ho fatto da quando lo conosco. Sicuramente è incuriosita e recentemente mi ha chiesto di poterlo conoscere personalmente. Penso che quando lo incontrerà sarà ancora più serena e tranquilla.

Concludo lanciando un messaggio di speranza per tutti quelli che hanno letto la mia storia. So di essere stato particolarmente fortunato ma credo che parte del destino di ognuno di noi sia frutto delle proprie azioni. Fintanto che ho vissuto nell'ombra e nell'inganno ero una persona triste e infelice, allorché ho accolto il mio essere omosessuale e ho capito l'importanza di essere me stesso ho potuto provare la gioia della serenità ed il piacere di vivere. Oggi ho un rapporto di coppia completo che mi gratifica e mi rende felice : la mia vita è cambiata in meglio, anche nei rapporti con gli altri .

“Dio è Amore. Dio ci ama. Dio gioisce dove c'è amore. Dio vuole il nostro amore e la nostra gioia. Se Dio ha creato gli omosessuali non ha voluto farlo per renderli infelici e questo a dispetto di chiunque possa dirvi il contrario. Amatevi con rispetto reciproco e siate ovunque e sempre portatori di gioia.”

---

Mi chiamo Vittorio ho 41 anni, vivo e lavoro in Versilia. Gli amici della scala mi conoscono e conoscono già il mio percorso difficile , , di uomo padre, alleviato solo dal mio grande amore per la poesia e per ogni espressione d'arte.Detto questo ben volentieri sono pronto a portare la mia testimonianza dura difficile sofferta come dirò in seguito Iniziamo con il dire che la mia accettazione, la mia consapevolezza di essere ciò che sono,è avvenuta in epoca tardiva (a soli 38 anni) e dopo ben 11 anni di vita matrimoniale.Da questa unione sono nati 3 figli di qui uno è già venuto a mancare.Sono stati anni bui di sofferenza .Mi sentivo inadeguato nel ruolo di marito, ma contemporaneamente appagato nel mio ruolo di genitore. Le mie figlie sono state fonte di gioia, su di esse ho riversato tutto l'amore che avevo dentro Per loro ho rinunciato per anni alla mia felicità.Avevo indossato una maschera che mi si era appiccicata alla mia pelle... marito modello, tollerante paziente ai continui sbalzi umorali della moglie.Padre amorevole ,premuroso nei confronti delle figlie. Così mi descrivevano gli amici e coloro che gravitavano attorno alla mia famiglia.

In realtà niente di più falso. Dentro di me stavo morendo.Ma a questo punto, viene spontaneo domandarmi ma tu lo sapevi già? perché ti sei sposato e hai generato? Ma un gay non può generare figli o avere una relazione con una donna. Domande legittime che provengono dalla valutazione della realtà basata su tanti luoghi comuni Siamo figli del nostro tempo, , la chiesa cattolica ha di fatto influito sulla formazione del nostro carattere,rendendo più difficile il prendere coscienza di ciò che noi siamo.Ma poi ad un certo punto mi sono messo in discussione, perché sentivo che mi stavo come sdoppiando. Per essere più esplicito provavo sempre più una forte attrazione fisica e affettiva verso le persone del mio stesso sesso

I rapporti anche sessuali con quella che era mia moglie, con il tempo si facevano sempre più rari, si deterioravano .Era per me una vera e propria tortura. Vivevo una realtà di coppia che sentivo non mia, ma non avevo il coraggio di ammetterlo a me stesso ,non avevo il coraggio di parlarne con nessuno Sono stati anni di pura sofferenza.Tante volte ho pensato di farla finita,vedevo nella morte fisica l'unica soluzione al problema,; ma l'amore per le mie figlie mi faceva desistere.Mi ripetevo a voce alta <meglio un padre gay vivo che un padre morto, Con la decisione di separarmi, ho fatto terra bruciata attorno a me,

lo strappo più doloroso la separazione dalle mie figlie.Per fortuna che ho avuto il sostegno morale e fisico di tanti amici e della mia famiglia di origine,colgo l'occasione per ringraziarli

pubblicamente. Ma nonostante tutto non è stato facile, e non lo è tuttora. Sto vivendo le problematiche comuni a tanti genitori separati con l'aggravante che io sono gay. E essere gay di fatto può essere usato dalla parte avversa come strumento per allontanare i figli. Non sempre si trovano le persone che per amore dei figli cercano il dialogo, o quanto meglio si sforzano per avere un rapporto costruttivo a favore dei figli. I figli non sono più il frutto dell'amore di un uomo e una donna, ma merce di scambio. Non sempre si riesce a accettare il fatto, che le persone crescono che si evolvono e che con esse si evolve anche il modo di amare. Che esistono nel pieno rispetto della libertà altrui, altri modi di amare. Che non è così importante essere classificati in base alle nostre tendenze sessuali e affettive, ma come PERSONE. uniche e irripetibili. In più le nostre paure fanno il resto. In questo momento della mia vita mi considero un guerriero che lotta, uno scalatore impegnato a salire con orgoglio e determinazione verso la vetta. Non rinnego niente del passato perché è grazie al passato se sono arrivato al punto che sono. Ho camminato in deserti e sentieri sconosciuti, ma con la certezza che quella era la mia strada. Attualmente per i motivi sopra citati, non ho nessun tipo di contatto con le mie figlie, ma sono sereno perché so che ho fatto tutto e di più per cercare punti di dialogo di incontro. Nonostante ciò mi sento padre, educatore perché c'è coerenza in me tra quello che sento di essere e ciò che sono nella vita di tutti i giorni. Non ho più paura di me, non mi nascondo più, anche perché non ho niente da nascondere niente di cui debba aver paura. Le mie figlie sanno dove abito dove lavoro, sanno che se alzano il telefono io sono lì pronto ad accoglierle ad ascoltarle. Sanno anche che ho una dignità e che non permetterò a nessuno di calpestarla di violarla. La mia è una piccola storia è la mia storia che desidero senza ipocrisia condividere con tutti voi. So quanto è difficile, complicato ma fatevi coraggio, non sentitevi soli, tanti papà e mamma vivono questa realtà. Io nel mio piccolo sono pronto ad ascoltare ad accogliere i silenzi le paure il dolore di chi vive un percorso tutto in salita. Nonostante tutto la vita è bella e vale la pena di viverla di dividerla. E anche se non vi conosco vi voglio bene e per ciò vi abbraccio tutti uno a uno. Vittorio

## ***CONIUGALITA' E GENERATIVITA' NELLE COPPIE GAY E LESBICHE***

Dall'omosessualità come malattia alla famiglia omosessuale

Negli ultimi anni l'interesse degli studiosi si è spostato progressivamente dallo studio dell'orientamento individuale a quello delle famiglie gay/lesbiche, trovando un nuovo campo di indagine, foriero di interessanti novità. Nascono così i primi studi di comparazione tra coppie eterosessuali ed omosessuali, volti a confrontare modelli e comportamenti delle coppie eterosessuali con quelli delle coppie gbt.

Dagli anni novanta, inoltre, si inizia a usare il termine "famiglie omosessuali" e inizia a essere messo al centro dell'interesse degli psicologi il complesso delle peculiarità delle famiglie gay/lesbiche che le distinguerebbero dalle famiglie eterosessuali.

Facciamo un esempio : a casa di Renzo e Lucia si è rotta la caldaia. Possiamo domandarci: con quanta probabilità Lucia cercherà di aggiustare la caldaia?

E se invece si trattasse della casa di Marco e Luca? Sapremmo dire con altrettanta sicurezza chi proverà ad aggiustare la caldaia? In altre parole: qual è la specificità della coppia gay/lesbica rispetto alla coppia eterosessuale?

Uno dei tratti che spesso caratterizzano la coppia gay/lesbica rispetto a quella eterosessuale è la stigmatizzazione, ovvero la mancanza di riconoscimento sociale che porta ad una sostanziale invisibilità.

Inoltre si registra frequentemente la discontinuità tra ruoli familiari e ruoli di genere che nasce da un pregiudizio sul legame tra genere e ruoli da svolgere in famiglia.

La difficoltà nel superare i preconcetti che, di fatto, ci condizionano si evidenzia soprattutto nel rapporto tra ruoli familiari e simmetria di genere.

Per lungo tempo, infatti, si è creduto che all'interno della coppia gay/lesbica un partner giocasse il ruolo del "maschio" e l'altro quello della "femmina".

Una serie di studi pubblicati negli anni '80 ha dimostrato i limiti dell'applicazione dello schema delle differenze di genere nelle coppie omosessuali. Tali studi hanno messo in evidenza nuove modalità nella gestione delle dinamiche interpersonali, che superano quelle legate alla distinzione di genere, tipiche della famiglia eterosessuale.

Nella gestione della casa e della famiglia, per esempio, gli studi evidenziano come i partner di coppie omosessuali dividano il carico di lavoro familiare in modo tendenzialmente paritario. Questo dato è più accentuato per coppie lesbiche. (Barbagli, Colombo, 2001; Carrington 1999; Blumstein, Schwartz, 1983)

La distribuzione dei compiti non segue, dunque, criteri sociali quali l'appartenenza di genere, ma criteri più specifici del contesto interpersonale che cambiano da coppia a coppia. Ad esempio le coppie gbt tendono a svolgere i compiti domestici insieme oppure ad alternarsi o a dividerseli in base alle preferenze o alle competenze.

Il potere

Alcuni studi, poi, hanno mostrato che nelle coppie omosessuali i fattori che incidono sulla strutturazione del potere di coppia sono connessi con le risorse personali e la definizione degli affetti all'interno della coppia stessa (Coltrane, 2000).

Tra le variabili legate al potere all'interno della coppia gbt, sono state messe in evidenza il reddito più elevato, lo status sociale più prestigioso, il livello di istruzione più elevato oppure il minore coinvolgimento affettivo di uno dei partner.

Per quanto riguarda la comunicazione all'interno della coppia si può notare che nelle coppie eterosessuali le donne sono spesso improntate al mantenimento della relazione e all'espressione delle emozioni negative, mentre gli uomini sono piuttosto propensi a distanziarsi o a ricorrere al ragionamento logico. Tale distinzione di comportamenti comunicativi non si verifica, invece, nelle coppie lesbiche e nelle coppie gay.

Le persone più "potenti" all'interno della propria coppia usano strategie di persuasione e contrattazione unite a strategie di dominanza della conversazione, mentre i partner meno "potenti" tendono ad un'espressione incontenibile delle proprie emozioni negative.

D'altra parte alcune caratteristiche stereotipicamente identificate come maschili come ad esempio interrompere il partner nella conversazione, decidere per entrambi, parlare di più e simili, non dipendono dal genere, ma piuttosto dai rapporti e dalle dinamiche di potere negoziate all'interno della coppia.

Per quanto riguarda gli argomenti di discussione, si nota che nelle coppie eterosessuali riguardano essenzialmente questioni di tipo "sociale" quali la politica o i rapporti con i genitori. Nelle coppie omosessuali, invece, i temi più presenti nelle discussioni sono quelli attinenti alla "diffidenza reciproca", ad esempio i rapporti con gli ex-partner o eventuali terzi.

Nella coppia omosessuale è stato molto studiato il rapporto instaurato con il contesto sociale. È stato evidenziato il ruolo del coming out come compito di sviluppo, ovvero come un tentativo di dichiarare agli altri il proprio legame affettivo e richiedere, così, una legittimazione per la propria affettività.

Al contrario la segretezza può essere usata come strategia per proteggere se stessi e il/la partner dagli attacchi sociali (Laird, 2003).

Nasce così un dibattito sugli effetti del coming out sul benessere dell'individuo e della coppia. Esso infatti presenta una duplice valenza: se da un lato svelarsi può creare l'occasione per attingere al sostegno sociale, dall'altro rischia di generare stigmatizzazione sociale.

Nei rapporti con la famiglia d'origine i dati sono controversi. Da una parte alcuni hanno riscontrato che chi si è svelato e ha il sostegno dei genitori ha più alti livelli di soddisfazione di coppia (La Sala, 2000), d'altro canto altri hanno riscontrato che l'approvazione o la disapprovazione non sono correlate alla soddisfazione di coppia (Green e coll, 1996). Altri ancora hanno trovato che atteggiamenti di supporto fortificano la relazione di coppia, mentre atteggiamenti di rifiuto inducono nei figli comportamenti di disinvestimento nella relazione di coppia (Reece, 1988) o, al contrario, possono fortificare la coppia con l'esperienza di aver fatto fronte a un "nemico" comune (La Sala, 2000).

Diventa così chiaro che le coppie gay e lesbiche possono costruire la propria famiglia facendo riferimento ai propri codici etico-valoriali. In questo senso diventa evidente l'autopoiesi della coppia/famiglia omosessuale, ovvero la sua capacità di costituirsi a partire da modelli e valori propri. Questi studi sulla famiglia gbt rendono possibile, inoltre, vedere come la famiglia non sia tanto un'entità naturale, ma piuttosto un artefatto culturale. (Cialfi, 1997)

Il tema della legalizzazione delle unioni delle coppie omosessuali è stato affrontato negli USA dalla ricerca del gruppo di Solomon, Rothblum e Balsam (2004) su gay e lesbiche che si sono uniti/e civilmente. Dallo studio è emerso che le coppie lesbiche sono generalmente più aperte circa il proprio orientamento sessuale, mentre quelle gay sono di solito più accettate dalla propria famiglia di origine.

La genitorialità omosessuale e le sue conseguenze sulla generatività simbolica sono bene esemplificate dal caso di Benedetta e Donatella presentato su La Repubblica da Monica Bonaccorso nell'articolo "Mamme e papà omosessuali" del 1994.

Vediamo quali sono i punti della controversia sulla genitorialità delle coppie glbt: innanzi tutto le maggiori critiche si appuntano sulla mancanza di un modello maschile/femminile e, spesso in relazione con esse, compare il timore di una compromissione dello sviluppo psicosessuale del bambino.

Gli studi psicologici sui figli di coppie glbt mostrano alcuni dati chiari. Innanzi tutto l'omosessualità dei genitori non influisce in senso disfunzionale sull'identità di genere (Green, 1978; Green et al., 1986; Golombok, Spencer, Rutter, 1983) né sull'identità di ruolo (Patterson, 1994), né sull'orientamento sessuale dei figli.

Inoltre Schaffer (1977) e Bronfenbrenner (1997) hanno mostrato nei loro studi che la capacità di allevare figli, di amarli, di averne cura è principalmente una questione di personalità e non di orientamento sessuale.

Gli studi psicologici sui genitori mostrano altri aspetti della questione. Ad esempio si nota che le madri lesbiche sembrano negoziare la divisione del lavoro domestico e la cura dei bambini in modo più egualitario rispetto alle coppie eterosessuali e che le madri non biologiche della coppia sono più coinvolte nella cura del bambino rispetto a quanto lo sono, in generale, i padri nelle famiglie con coppia eterosessuale.

*RELAZIONE TENUTA AL CONVEGNO ORGANIZZATO DAL GRUPPO A.R.C.O. DI PARMA SU: "LA COPPIA  
E LA RELAZIONALITÀ: DESIDERATA, VISSUTA O DETESTATA"  
IL 13-14 MAGGIO 2006 A BOCCA DI MAGRA.  
LA DOTT.SA CHIARI È PSICOLOGA SPECIALIZZATA NEL CAMPO DEL SOCIALE.  
[cristina.chiari@nemo.unipr.it](mailto:cristina.chiari@nemo.unipr.it)*

## ***LO STRANO SONO IO?***

Sì, sono l'unico eterosessuale che per oltre un anno ha partecipato al gruppo di lavoro "Fede e Omosessualità". Sono io ad essere strano o è strano che fossi l'unico?

Sto imparando molto nel tentativo di comprendere i miei compagni e le mie compagne di cammino: capendo loro, capisco me stesso. Però il movente principale non risiede nella curiosità verso una categoria di persone apparentemente fuori dalla norma o nella sfida di mettere in gioco i pregiudizi ereditati, allo scopo di crescere. Innanzitutto mi interessa di lei e di lui (a questi pronomi ognuno può sostituire il nome di una lesbica e di un gay che conosce), condividendo la fede ricevuta. Che cosa ha da trasmettere in quanto credente, a me ed alla chiesa? Come posso aiutarla, aiutarlo, a sperimentare che Dio si manifesta nell'amore? Come si rivela nelle loro vite, spesso ferite, il crocifisso testimone di misericordia e di pace?

Cristo si lascia trovare nella fraternità. Non si compiace dei circoli esclusivi, quelli dei puri e dei migliori, e nemmeno degli emarginati che, illudendosi di recuperare la stima in se stessi, disprezzano chi li detesta. Eppure Gesù non rifiuta l'ospitalità di nessuno e sa entrare in casa nostra perfino quando le porte sono chiuse per paura dell'ostilità esterna. La casa è simbolo del cuore, dove Dio desidera abitare come Padre, come Figlio, come sorella e come fratello, unendosi a noi in un medesimo Spirito.

La visita del Messia è un dono immeritato che ci riempie di fiducia ed è misura della nostra dignità. Perciò sono convinto che l'omosessualità vada accettata, anche se non fosse approvabile. Come possiamo sperare nel perdono, se giudichiamo? Non si tratta di opporci al Magistero o di ignorarlo, ma di accogliere ciascuno nella sua fragilità, rendendoci accessibili.

A questo fine è necessario educarci all'affettività. In particolare tutti dobbiamo essere solidali con le famiglie che vivono la difficoltà, ma forse anche la grazia, di avere un congiunto omosessuale. Solo così è possibile uscire dall'indifferenza, dalla superbia e dal vittimismo, evitando di distaccarci o di sentirci abbandonati.

Ogni rinnovamento autentico viene attuato dall'interno, nella comunione. Richiede attesa, umiltà di riconoscerci per quello che siamo, rispetto delle differenze, discernimento, corresponsabilità. Soprattutto non è opera semplicemente umana. Confidiamo nella prossimità del Signore.

*MARCO*

# **A PROPOSITO DI PRIDE...**

**TORINO, 17 GIUGNO 2006**

E così anche la temuta sfilata del TorinoPride2006 può essere tranquillamente archiviata.

Chi voleva scandalizzarsi avrà certamente trovato qualche motivo per farlo, chi voleva divertirsi lo ha fatto ma soprattutto chi voleva, con la sua partecipazione, dimostrare di vivere serenamente la sua diversità, c'è riuscito pienamente e chi infine voleva essere vicino a tutto il "mondo" GLBT ha avuto modo di esserlo.

Ed anche molti di questo "mondo", che non si sono ancora accettati pienamente e preferiscono ancora nascondersi a sé stessi ed agli altri, assistendo alla sfilata hanno fatto un piccolo passo verso una più completa integrazione e liberazione e si sono sentiti uniti ai tanti che hanno scelto la visibilità.

La sfilata del 17 giugno era stata preceduta da un convegno sulle "Città amiche". Detto fra noi, a parte le gravi difficoltà dei GLBT, in questo momento storico, in nazioni come la Russia e la Polonia, mi pare di poter dire che anche in altri stati non è tutto ora quello che luccica. La strada da percorrere per giungere alla piena accettazione della diversità è ancora lunga ed a volte si rischia non solo di non fare passi avanti ma di farne qualcuno indietro.

I mass-media, almeno da quello che ho visto e letto, non hanno indugiato troppo sugli aspetti folkloristici ed esibizionistici; troppo spazio a mio avviso è stato dedicato ai politici, alla loro presenza od assenza ed a quanto detto. Stupirsi perché un ministro ha manifestato certe idee e non altre ad un Pride GLBT mi pare un'assurdità. O il ministro ha la vocazione del martire e ha partecipato alla manifestazione per essere lapidato oppure ha cercato di dare qualche segnale di apertura politica alle richieste dei partecipanti. Più di così non poteva fare ma ha fatto bene a farlo.

Non ci sono stati inconvenienti od incidenti e molti giornali hanno scritto che Torino si è rivelata una città aperta ed accogliente e, come era già successo per il Pride del 2000 a Roma, hanno sottolineato che anche questa volta il diavolo lo si era descritto più brutto di quello che è in realtà.

Insomma tutti gli aspetti scandalosi ed offensivi della sfilata che dovevano mettere a dura prova la sensibilità morale dei torinesi; le temute "sguaiataggini ed esibizioni tra il folkloristico ed il pornografico" e lo "sfrenato baccanale" ipotizzato in un articolo su la Stampa di Venerdì 16, alla fin fine si sono rivelati più che altro dei momenti scherzosi e molto fotogenici. E bene aveva scritto un giornalista in un articolo in terza pagina su "Torinosette" dicendo che è giusto chiedere di stare attenti e di non esagerare per non offendere chi la pensa diversamente; ma è o sarebbe altrettanto giusto ed opportuno chiedere a più voci questa attenzione anche per altri settori, come certi spettacoli televisivi o certe manifestazioni che si ripetono sempre più spesso negli stadi di calcio.

La Chiesa torinese non ha preso posizione prima della sfilata. A parte certi sparuti gruppetti che hanno colto l'occasione del Pride per pregare un po' di più (e forse è anche merito loro se tutto è andato bene) la strada del silenzio scelta dal cardinale arcivescovo è certamente positiva. Qualcuno degli organizzatori forse avrebbe voluto una posizione più conflittuale (in certi momenti sarebbe stata un'ottima pubblicità), qualcun altro ha fatto notare che in fondo la Curia torinese ha parlato in precedenza per mezzo di certi politici locali.

E' vero che dopo, durante la processione della Consolata, il card. Poletto ha tenuto una lezione di catechesi liturgica spiegando la diversità fra le processioni ed altro tipo di sfilate ed ha ripetuto le solite frasi sulla "città umiliata" e sul pericolo di "turbare la sensibilità morale delle persone e l'innocenza dei bambini". Tutto ciò mi è sembrato più che altro un atto dovuto e spero non venga a creare difficoltà su alcune iniziative che si stanno studiando fra il

Gruppo di lavoro Fede e Omosessualità, costituitisi all'interno del TorinoPride2006, e la Chiesa torinese.

Il Gruppo di lavoro, pochi giorni prima della sfilata ha infatti inviato una lettera ai due sacerdoti delegati del cardinale Poletto per seguire le attività culturali del Pride. Al momento di scrivere queste righe sappiamo solo che quanto prima ci sarà un incontro e speriamo di poter portare avanti il discorso.

Gli organizzatori del TorinoPride2006 stanno ora tirando le fila e godendosi il meritato successo, successo dovuto anche ai moltissimi volontari che hanno dato una mano a tutte le manifestazioni. Così il TorinoPride si sta rivelando anche un momento positivo di aggregazione e di collaborazione.

Ora anche questo Pride è stato messo da parte ed i giornali hanno altri argomenti per attirare i lettori. Per un po' non si parlerà più di festa dell'orgoglio omosessuale e spero proprio che anche questo momento di festa sia servito ai molti etero a capire di più i GLBT ed a questi ultimi a far sì che poco per volta sia possibile sostituire la scritta: "orgogliosamente gay", che spesso si trova sulle magliette, con l'altra meno forte ma per me più bella e significativa: "serenamente gay".

È un augurio che faccio a tutto il mondo GLBT!!!

*GUSTAVO GNAVI*

## **CHIESA E OMOSESSUALI: INCONTRARSI SENZA ORGOGLIO E SENZA PREGIUDIZI**

*DI DON VALTER DANNA, DIRETTORE UFFICIO FAMIGLIA DIOCESI DI TORINO, 22 GIUGNO 2006*

Anche un evento come il GayPride 2006 e le sue visibili e colorate manifestazioni possono rientrare tra i «segni dei tempi» da interpretare? Credo proprio di sì, purché nell'ottica della fede annunciata dalla Chiesa che, in questo mondo con le sue variegata e innumerevoli minoranze e con le più silenziose (e talvolta penalizzate) maggioranze, è chiamata a essere segno visibile di unità e di speranza (Lumen Gentium) come lo fu Gesù, il buon pastore, che avvicinò tutte le categorie di persone (farisei e pubblici peccatori, potenti e poveri della terra) e di emarginati (donne, bambini, lebbrosi, indemoniati ecc.) della sua epoca, ridando speranza e gioia di vivere. Non finisce mai di sorprendermi questa libertà dell'uomo Gesù che vince ogni pregiudizio e non si lascia intimorire da taluni «benpensanti» ipocriti.

A me pare che i cristiani di oggi debbano riproporre questo stesso stile «anticonformista» e libero. Questo non vuol dire mancare di delicatezza verso qualcuno o approvare incondizionatamente manifestazioni pubbliche qualora offendano la sensibilità religiosa, anche quando tale espressione può essere la reazione comprensibile di molte umiliazioni e discriminazioni subite.

Con spirito costruttivo di accoglienza il cardinale Poletto aveva incontrato una delegazione del GayPride 2006 attraverso l'interessamento del gruppo di omosessuali credenti «Davide e Gionata». L'incarico dato a due sacerdoti di seguire il dialogo con questi fratelli è l'espressione di una accoglienza e di un rispetto che non implica alcuna rinuncia alla prospettiva etica cristiana. In particolare, la richiesta dei credenti di orientamento omosessuale, al di là del folklore e dell'esteriorità, è molto seria: la presa in carico di queste persone, e anche delle loro famiglie di origine, da parte della Chiesa per offrire un aiuto nel cammino di fede che rassereni, che faccia sentire meno in colpa per una condizione che non si è scelta, insomma che condivida gioie e speranze, tristezze e angosce (cfr. Gaudium et Spes) in una prospettiva di riconciliazione e di speranza. Una presa in carico che, non giudicando, aiuti a vivere con quella dignità che ogni persona porta in sé superando ogni ingiusta e antievangelica discriminazione o umiliazione e trovando la propria giusta collocazione nella comunità pellegrina verso il Regno.

Nella complessa e al tempo stesso contraddittoria società attuale non è facile trovare dei linguaggi adeguati per parlare al cuore delle tante categorie di uomini e donne con i loro fardelli di storia e di ferite. Un linguaggio esclusivamente giuridico, a cui non si può rinunciare e che peraltro non entra mai nel merito della coscienza dell'uomo, potrebbe ferire coloro che si trovano in una condizione non scelta e bollata come «disordine», così come la parola «irregolari» per indicare i divorziati risposati in civile potrebbe suonare stonata a chi ha provato il fallimento e la solitudine della separazione magari subita.

Dobbiamo ammettere che pastoralmente facciamo fatica a farci capire in certe complesse situazioni umane in cui alla delicatezza non va disgiunta la necessaria parola di verità. Non sempre è facile tradurre l'universalità della salvezza in parola (e ancor più in presenza) liberatrice per ciascun uomo nella sua specifica situazione personale. È difficile coniugare con vera sapienza cristiana i principi della fede e della morale cristiana con i particolari individuali e le diversissime situazioni di vita. Talvolta si trovano le facili scappatoie del silenzio imbarazzato, o del «non fa problema, va tutto bene», o del rigorismo intransigente e distruttivo.

È ancora Gesù che ci ammaestra: egli si rivolgeva ai singoli, prendendoli là dove si trovavano (ad esempio i due di Emmaus) senza chiedere loro, almeno inizialmente, se non di accoglierlo; magari questo avveniva anche davanti a un tavolo imbandito (è il caso, ad

esempio, di Zaccheo e di Levi). Questo mi sembra lo stile evangelico a cui anche oggi dobbiamo riferirci con coraggio e saggia spregiudicatezza.

Naturalmente non è questa la sede per discutere sull'omosessualità come orientamento e come comportamento (una malattia, una variante del comportamento sessuale, un peccato contro natura, una croce da vivere...) o come la teologia e la morale debbano esprimersi, tuttavia ritengo valide e prudenti le parole dette a questo proposito dal card. Lehmann, presidente della Conferenza episcopale tedesca, in un recente libro-intervista: «È molto difficile farsi un giudizio valido sulle cause dell'omosessualità. Dal punto di vista scientifico è impossibile... Ho spesso sperimentato che, quando si parla di queste cose, bisogna tener conto di questa situazione per il momento non chiaribile in maniera pienamente valida. E perciò non possiamo adesso emarginare semplicemente gli omosessuali e limitarci a riproporre le vecchie condanne contro di loro. Naturalmente mi attendo anche che coloro che hanno una predisposizione all'omosessualità non rendano ancor più difficili, con manifestazioni pubbliche drammatiche e con relativi comportamenti scandalosi, le cose a coloro che trovano difficoltà ad accettare il fenomeno dell'omosessualità. Qui ci vuole reciproco rispetto» («È tempo di pensare a Dio», Queriniana).

Con questo pacato atteggiamento la comunità cristiana, a partire dai suoi pastori, non esclude nessuna persona. Penso, per analogia, a chi ha subito un fallimento matrimoniale e ha poi ritrovato la serenità di una nuova famiglia: anche per loro c'è una via di salvezza e di santificazione e c'è uno spazio nella Chiesa. L'esperienza di un cammino con un gruppo di separati e divorziati mi dimostra come ciò sia rasserenante e pacificante e come permetta anche di comprendere e accettare il rigore della disciplina ecclesiale. Non vedo perché un analogo atteggiamento non possa essere assunto nei confronti del «diverso» per orientamento sessuale e nell'aiuto anche ai familiari, in particolare ai genitori che troppo spesso si caricano di colpe che non hanno. Pur nella chiarezza dei principi cattolici, è doveroso accogliere e ascoltare, ed è terapeutico e liberante ricordare a sé e a questi fratelli che nessuna persona coincide o si identifica con il suo orientamento sessuale, né con i ruoli che esercita, né con le sue qualità o difetti, né con le sue virtù o vizi, ma va oltre portando in sé l'immagine e la somiglianza di Dio che lo orienta a diventare dimora dello Spirito.

# LINK

## *INIZIATIVE A TORINO*

<http://www.torinopride2006.it>  
<http://www.caffeleri.it>  
<http://www.villa5.it>  
<http://www.arci.it/vallesusa/asylum>  
<http://www.glamcafe.it>  
<http://www.lagaiascienza.com>  
<http://www.luceegas.it>  
<http://www.spazzi.org>  
<http://www.sabortropical.it>  
<http://www.zibarba.com>  
<http://www.discozoccola.it>  
<http://www.pqdisco.it>  
<http://www.hotelbostontorino.it>  
<http://www.lancaster.it>  
<http://www.hotelnapoleontorino.it>  
<http://www.fnac.it>  
<http://www.libreria luxemburg.com>  
<http://www.radioflash.to>  
[http://www.lastampa.it/\\_settimanali/torino7](http://www.lastampa.it/_settimanali/torino7)  
<http://www.carpediem-torino.it>  
<http://www.drop-out.com>  
<http://www.mondoinvaligia.it>  
<http://www.mandarinaviaggi.it>  
<http://www.011saunaclub.it>  
<http://www.robinclub.it>  
<http://www.cooplatalea.it>  
<http://www.arpnet.it/alma>  
<http://www.anlaidi.it>  
<http://www.lila.it>  
<http://www.testhiv.piemonte.it>  
<http://www.abbeyschool.it>  
<http://www.onyrica.com>  
<http://www.arcigay.it/ivrea>  
<http://www.comog.it>  
[http://it.geocities.com/pasolini\\_pdc](http://it.geocities.com/pasolini_pdc)  
<http://www.fondazione sandropenna.it>  
<http://www.greentomatoes.it>  
<http://www.gruppofenice.altervista.org>  
<http://www.larondine.altervista.org>  
<http://www.viottoli.it/lascaladigiacobbe>  
<http://www.gruppoluna.net>  
<http://www.mauriceglbt.org>  
<http://www.circolopueblo.com>  
<http://www.women.it/galleriadelledonne>  
[davide\\_gionata@inwind.it](mailto:davide_gionata@inwind.it)  
<http://www.agapecentroecumenico.org/sito/>

## ***GRUPPI DI OMOSESSUALI CREDENTI IN ITALIA***

### **TORINO**

La Fenice: <http://www.gruppola fenice.altervista.org>

La Rondine: <http://www.larondine.altervista.org>

Davide e Gionata: [davide\\_gionata@inwind.it](mailto:davide_gionata@inwind.it)

### **MILANO**

La Fonte: <http://www.gruppola fonte.it/>

Il Guado: <http://www.guado.org/>

### **BRESCIA**

Il Mosaico: [http://www.gruppola fonte.it/amici/il\\_mosaico/Default.htm](http://www.gruppola fonte.it/amici/il_mosaico/Default.htm)

### **BERGAMO**

La Creta: [http://www.gruppola fonte.it/amici/la\\_creta/Default.htm](http://www.gruppola fonte.it/amici/la_creta/Default.htm)

### **CREMONA**

La Goccia: [bartlux@libero.it](mailto:bartlux@libero.it)

### **BOLOGNA**

InCammino: <http://www.incammino.altervista.org>

### **PARMA**

L'Arco: <http://www.arcoparma.it/>

### **REGGIO EMILIA**

Terra Battuta: <http://www.arcoparma.it/terrabbattuta.htm>

### **RIMINI e ANCONA**

Narciso e Boccadoro: <http://narcisoeboccadoro.supereva.it/>

### **FIRENZE**

Gruppo Kairos: <http://web.tiscali.it/kairosfirenze>

### **ROMA**

La Sorgente: [http://xoomer.alice.it/la\\_sorgente/](http://xoomer.alice.it/la_sorgente/)

Nuova Proposta: <http://www.nuovaproposta.it/>

### **NAPOLI**

Ponti Sospesi: <http://www.sharkmirc.net/pontisospesisharkmirc.htm>

### **CATANIA**

Fratelli dell'Elphis: [elpis@freemail.it](mailto:elpis@freemail.it)

### **VERONA**

La formica e le stelle: [laformicaelestelle@supereva.it](mailto:laformicaelestelle@supereva.it)

### **VICENZA**

La Parola: [infogaylaparola@libero.it](mailto:infogaylaparola@libero.it)

**PADOVA**

Gruppo Emmanuele: [gruppo\\_emmanuele@hotmail.com](mailto:gruppo_emmanuele@hotmail.com)

**TRENTO**

Gruppo RESSA: <http://ressaressa.tripod.com>

**BOLZANO**

Senfkorn: [http://www.centaurus.org/0313\\_senfkorn\\_it.html](http://www.centaurus.org/0313_senfkorn_it.html)

**TRIESTE**

Gruppo Kairos: [gruppokairos@libero.it](mailto:gruppokairos@libero.it)